



LA SCOMPARSA DI MONSIGNOR AGOSTINO BARONI Il Cardinale ha celebrato la messa funebre del vescovo emerito di Khartoum

Un apostolo e un pastore eccezionale

«È stato instancabile in tutti i settori, soprattutto nel formare cristiani adulti»

Il 10 novembre si è spento, all'età di 95 anni, monsignor Agostino Baroni, vescovo emerito di Khartoum nel Sudan. Il cardinale Biffi ha presieduto martedì scorso il rito funebre in Cattedrale. Alla celebrazione erano presenti, tra gli altri, monsignor Romeo Panciroli, comboniano, arcivescovo, nunzio apostolico; monsignor Cesare Mazzolari, comboniano, vescovo di Rumbek, in Kenya; monsignor Erkolano Lodu Tombe, vescovo di Yei, Sudan; monsignor Daniel Aduok, vescovo ausiliare di Khartoum. Monsignor Baroni era originario di Gherghenzano, frazione di S. Giorgio di Piano, dove era nato il 5 ottobre 1906. Dopo avere compiuto gli studi ginnasiali al Seminario diocesano, aveva intrapreso la vita religiosa nei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù. In quest'ordine aveva emesso la professione solenne nel 1929. Il 5 aprile dell'anno successivo veniva ordinato sacerdote. È stato quindi missionario a Khartoum per vent'anni, dal '31 al '51, prima come insegnante, poi come di-

rettore del «Comboni College». Nel 1953 ricevette l'ordinazione episcopale dal cardinale Lercaro, e fu nominato vicario apostolico di Khartoum; dal '74 ne divenne Arcivescovo. È rimasto alla guida della diocesi fino all'81; dal 1985 risiedeva a Bologna, dove per diversi anni ha continuato ad amministrare il sacramento della Confermazione; ha officiato ai SS. Gregorio e Siro fino al '99. Padre Agostino Galli, che dal '57 al '70 è stato suo segretario, ne tratteggia un ricordo vivace, descrivendolo come una persona profondamente innamorata della Chiesa e degli uomini, protesa a fare crescere la sua comunità cristiana, e impegnata a servire la dignità umana, soprattutto attraverso la diffusione della cultura. Nel periodo del suo vescovado, si adoperò molto per le scuole cattoliche, moltiplicandole e migliorandole. Il suo impegno fu tanto apprezzato che il presidente Nimeiri gli conferì l'onorificenza di «Pioniere del sistema educativo del Sudan», insieme alla Cittadinanza onorifica.



GIACOMO BIFFI *

L'arcivescovo emerito di Khartoum, Monsignor Agostino Baroni, è ritornato in questa cattedrale dove ha ricevuto l'ordinazione episcopale dalle mani del cardinal Giacomo Lercaro, nel lontano 21 settembre 1953. È ritornato a raccogliere i nostri suffragi e a ricevere l'affettuoso nostro saluto. Il nostro animo orante è in questo momento pervaso, oltre che da un dolore sincero, da un vivissimo sentimento di ammirazione per questa eccezionale figura di apostolo e di pastore.

Degno figlio e discepolo del beato Daniele Comboni, egli ha onorato la sua famiglia religiosa e l'intera schiera degli annunciatori del Vangelo. Ma anche la nostra Chiesa lo sente come una sua gloria: fi-

glio di questa terra, alunno del seminario diocesano, egli ha speso per noi i suoi ultimi anni in un ministero umile e generoso. In un'esistenza sacerdotale esemplare, quest'uomo tanto spiritualmente ricco quanto modesto ha saputo unire alla concreta multifunzionalità il gusto della contemplazione e della preghiera. Adesso ci ha lasciati «vecchio e sazio di giorni» (cfr. Gen 25,8), come uno degli antichi patriarchi, rasserenato da una piena fiducia in colui che lo aveva voluto al suo servizio e consolato dalla consapevolezza del buon lavoro compiuto nella vigna del Signore.

Il campo delle sue fatiche è stato per la maggior parte dei suoi anni il Sudan, dove nei primi decenni si è rivelato soprattutto come un gran-

de educatore della gioventù. In tale attività è riuscito a coniugare un'identità cattolica senza incertezze e senza ambiguità con il coraggio dell'apertura e del dialogo. Fu per esempio il primo ad accogliere anche i ragazzi musulmani nel Comboni College da lui diretto. È stato poi un vescovo instancabile e attivo in tutti i settori, e particolarmente nell'impegno di formare cristiani adulti, consapevoli, coerenti, e nelle iniziative di carità.

E alla fine, al compimento del settantacinquesimo anno di età, fu davvero felice - come per il conseguimento del più ambito dei traguardi - di poter affidare il governo della sua diocesi a un sacerdote sudanese.

Tornato in patria nel 1985, ha offerto la sua preziosa col-

laborazione non solo nell'amministrazione delle cresime, ma anche nell'azione parrocchiale ordinaria, con la discrezione di un semplice officiante, presso la comunità cittadina dei Santi Gregorio e Siro, che gli deve perciò grandissima riconoscenza.

Anch'io gli sono personalmente grato per molte ragioni; tra l'altro, anche per la premura con cui egli ha voluto scrivermi la sua piena consonanza e il suo incoraggiamento a proposito di un problema, nel quale lui si poteva dirsi competente in virtù di una lunga e diretta esperienza.

Davanti alle spoglie mortali di un uomo che con tanto vigore ha procla-

mato nel mondo la verità salvifica portata all'umanità dal Verbo eterno del Padre ed è stato un convinto testimone davanti a tutti del destino di gioia e di luce che ci è stato promesso, è spontaneo e naturale che quest'ora di rimpianto e di naturale mestizia diventi per noi essenzialmente grato per molte ragioni; tra l'altro, anche per la premura con cui egli ha voluto scrivermi la sua piena consonanza e il suo incoraggiamento a proposito di un problema, nel quale lui si poteva dirsi competente in virtù di una lunga e diretta esperienza.

Gran mistero è la morte e gran mistero è la vita. Ma il Signore Gesù ci ha svelato il senso dell'una e dell'altra. Ce lo ha svelato, più ancora che con le sue parole luminose e certe, con la realtà stessa del suo vivere e del suo morire.

Nel '99 monsignor Agostino Baroni aveva redatto un Saluto, in vista della sua «alba di una eterna vita di intercessione per la Chiesa nel Sudan». Nel testo, riportato nel cartoncino-ricordo, ricorda con gratitudine tutte le persone care: i genitori, il fratello don Antonio, la sorella Imelda, i superiori del Seminario e in particolare monsignor Cesare Sarti, che fu suo padre spirituale, e che lo indirizzò verso la missione. Un «grazie sincero», va anche a quanti lo sostennero a Khartoum: dall'allora vescovo Francesco Bini, ai confratelli comboniani; in particolare padre Paolo Adamini e padre Agostino Galli. «Favorii la Sudanizzazione della Gerarchia - scrive del suo servizio nella capitale del Sudan - e ringrazio Dio ed il nostro Fondatore, Mons. Daniele Comboni, se mi fu possibile cedere il mio posto al Vescovo Sudanese, Mons. Gabriel Zubeir Wakou».

Riportiamo i testi dei telegrammi inviati al cardinale Giacomo Biffi dal Segretario di Stato vaticano cardinal Angelo Sodano e dal presidente della Cei cardinal Camillo Ruini.

Appresa triste notizia scomparsa monsignor Agostino Baroni, arcivescovo emerito di Khartoum, Sommo Pontefice desidera far pervenire a vostra eminenza e a intera comunità diocesana come pure a Istituti missionari comboniani del Cuore di Gesù e familiari defunto espressione suo sentito cordoglio e viva partecipazione al lutto e mentre ricorda con animo grato al Signore fecondo ministero episcopale compianto presule che ha generosamente speso sua vita per il vangelo innalzato fervide preghiere di suffragio per riposo anima eletta e invia nella fede della risurrezione in Cristo speciale benedizione apostolica.

Cardinale Angelo Sodano
Eminenza reverendissima, desidero unirmi al dolore e alla preghiera suoi e della Chiesa di Bologna per la morte di monsignor Agostino Baroni, arcivescovo emerito di Khartoum, grande missionario e testimone di Cristo che ora il Signore accoglie nella sua eterna pienezza di vita.

Cardinale Camillo Ruini

sembrava che tutto fosse disperatamente finito, si manifestò la potenza del Padre, ed esplose la risurrezione e la signoria del Crocifisso.

Non diversamente avviene per coloro che credono in Gesù risorto e Signore. Ai nostri poveri occhi sembrano si morire per sempre, ma essi entrano invece in una vita senza tramonto e in una stagione di nuova e ineguagliabile giovinezza.

Se questo è il senso della morte secondo Cristo, quale senso egli ha dato alla vita?

Ci ha detto che il valore della vita non sta nel possesso, nel dominio, nella rimozione mondana, ma nel rendersi utile ai fratelli e all'intera umanità. E invece era solo perché le sue vie non vive; chi invece vive per gli altri, ingratisce la propria vi-

ta a ogni povertà che soccorre; e la moltiplica a ogni uomo che egli evangelizza, confortata ed eleva.

È appunto ciò che ci colpisce e ci edifica nella vicenda di questo impareggiabile missionario. Sicché pensiamo fondatamente che possiamo convenire anche a lui, nel momento in cui si presenta davanti al nostro unico e misericordioso Salvatore, le parole di san Paolo che abbiamo ascoltato: «Ho combattuto la buona battaglia, ho conservato la mia corona, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore giusto giudice mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione» (2 Tm 4,7-8).

* Arcivescovo di Bologna

UNIVERSITÀ L'omelia del Cardinale nella messa di inizio anno

La fede: virtù preziosa, decisiva e ragionevole

All'inizio di un altro anno di studi, di ricerche, di fatiche si è venuti, secondo una felice e saggia consuetudine, a sollecitare - su questo nuovo importante tratto del vostro cammino di uomini e di donne - l'aiuto del «Padre della luce», dal quale (ci dice la parola di Dio) proviene «ogni buon regalo e ogni dono perfetto» (cfr. Gc 1,17).

Con fiducia filiale stasera voi presentate al Signore tutte le richieste che ciascuno custodisce nel suo cuore: certamente richieste di vigore intellettuale, di memoria vivace, di una saldezza interiore che vi preservi da ogni scoraggiamento e da ogni dissipazione; ma anche richieste di buona salute e (perché no?) di un po' di fortuna nelle prove accademiche che vi aspettano, di comprensione da parte di tutti per le vostre difficoltà, di molta misericordia particolarmente da parte di chi dovrà verificare i vostri progressi culturali.

Non c'è da esitare o da esserne imbarazzati: nella religiosità cristiana (che non può essere quella dei superuomini) c'è posto anche per la preghiera di domanda, che si esprime con semplicità in suppliche concretamente interessate e motivate dalle nostre necessità più umili e, per così dire, feriali. Appunto perché siamo suoi figli, a Dio possiamo chiedere tutto ciò che vogliamo, purché al fondo della nostra preghiera ci sia sempre la disponibilità ad accogliere in definitiva la volontà di colui che solo conosce davvero quale sia il nostro bene.

Noi, del resto, ci ha detto san Paolo, il più delle volte «nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare» (cfr. Rm 8,26). Proprio per questo nel rito odierno invocheremo lo Spirito Santo che «venga in aiuto alla nostra debolezza... e interceda per noi con gemiti inespugnabili» (ib.); è ancora la parola suggestiva dell'Apostolo che abbiamo ascoltato; il quale poi così conclude: «colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, perché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (Rm 8,27).

«Per i credenti»; perciò l'implosione preliminare e ineludibile è quella di una fede viva e robusta. E ciò che si evince dalla pagina evangelica che è stata proclamata: «Gli apostoli dissero a Gesù: "Aumenta la nostra fede!"» (Lc 17,5).

Un po' di fede l'abbiamo tutti, noi che siamo qui convenuti; ma tutti avremmo bisogno di averne di più. Perciò facciamo nostra stasera l'invocazione dei Dodici: «Aumenta la nostra fede!» e prima ancora tentiamo di approfondire che cosa significhi credere.

Che cosa è la fede? La fede è un affidarsi a Dio, alla sua parola, alla sua guida sulle strade oscure e impervie dell'esistenza. La fede è sapere che all'origine di tutto c'è un Padre, che ci ha tratto dal nulla per amore. Non siamo venuti al mondo per sbaglio, senza che nessuno ci abbia né previsti né voluti. Noi non siamo perciò in balia di un caso gelido e cieco; siamo nelle mani di uno che ci vuol bene e non ci abbandona

mai, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4).

La fede è apprendere ed essere certi che il Figlio di Dio è venuto a farsi uno di noi, perché in lui noi potessimo avere una vita più alta e splendente di quella delle creature terrestri che non hanno né consapevolezza né speranza. Credere quindi significa vedere le cose con gli occhi di Cristo, giudicare le idee e gli accadimenti alla luce del suo magistero, diventare capaci di un nuovo modo d'amare gli altri, che è lo stesso modo limpido e disinteressato con cui lui li ama.

La fede è rendersi conto che lo Spirito Santo, mandato dal Signore risorto, agisce nei nostri cuori, ci aiuta a distinguere il bene dal male, ci sprona a camminare sulla strada diritta, ci induce a comportarci - in un mondo litigioso e duro - da uomini di misericordia e di pace.

La fede è la persuasione che c'è davanti a noi una «vita eterna» nella quale tutte le angosce, le incongruenze, le perplessità saranno dissolte e tutti i conti saranno pareggiati; è la persuasione che c'è una via sicura per arrivarvi attraverso la legge regale della carità e mediante tutti gli atti che ci santificano nei vari momenti del nostro pellegrinaggio terreno; è la persuasione che ci è data la gioia di appartenere alla Chiesa, Sposa e Corpo di Cristo, famiglia dei figli di Dio e luogo certo dell'incontro anticipato col Padre.

Come si vede, non c'è nulla - a saperla cogliere nella sua bellezza e nella sua ve-



Un momento della messa per gli universitari in S. Petronio (foto Alberto Spinelli)

rità - di più decisivo per l'uomo, di più gratificante e di più ragionevole della virtù soprannaturale della fede. E non c'è nulla di più prezioso da fare oggetto della nostra preghiera.

Ma Gesù ci ha insegnato un'altra cosa che non dobbiamo dimenticare, ed è la grande energia che è contenuta nell'atto del credere: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: Sii stradicato e trapiantato in mare, ed esso vi ascolterebbe» (Lc 17,6). Nel testo di Marco e di Matteo si dice addirittura che un granello di senape rende capaci di trasportare persino le montagne (cfr. Mc 11,23; Mt 17,20).

Sono senza dubbio frasi paradossali e non vanno prese alla lettera. Ma esprimono una grande verità: non c'è al mondo una forza paragonabile alla fede. Ce lo conferma anche la vicenda mutevole degli avvenimenti umani. Tutte le grandi potenze e le grandi prepotenze, che trionfano e sembrano eterne, o presto o tardi traballano e vanno in rovina, mentre il popolo dei credenti (sempre fragile, sempre

contestato, sempre provvisoriamente sconfitto) non viene mai meno: è la sola aggregazione che è sempre presente a ogni epoca storica, sempre intenta a cantare le lodi del suo Signore e a mantenersi nell'attesa fiduciosa del Regno di Dio.

Vladimir Solovjev, commemorando il suo amico Dostoevskij, ha pronunciato a questo proposito delle parole incisive che meritano da parte nostra un po' di seria considerazione: «Non lasciarsi sedurre dalla visibile signoria del male - egli ha detto - e non rinnegare per la sua attrattiva il bene invisibile: questo è l'atto eroico della fede. In esso sta tutta la forza dell'uomo. Chi non è capace di questo, non farà nulla e non avrà nulla da dire all'umanità. I così detti uomini pratici - quelli che guardano solo ai fatti, vivono di una vita altrui; non sono essi a creare la vita. La vita la creano gli uomini di fede. Essi potranno essere giudicati visionari, utopisti, pazzi; invece sono profeti, sono gli uomini migliori, sono le guide dell'umanità». (Secondo discorso su Dostoevskij).

A questo punto, di fronte

a una realtà così eccelsa e risolutiva, è facile restare un po' perplessi e intimiditi, sicché ciascuno di noi è portato a chiedersi: ma io, nella verità del mio essere, credo o non credo? Penso che, almeno sul piano psicologico, si possa avere spesso l'impressione che fede e incredulità si fronteggino entro il cuore di ogni uomo, e sia oscillante e alterna la prevalenza dell'una o dell'altra.

Propongo allora che, a conclusione di tutto, ciascuno faccia sua non solo la preghiera degli Apostoli («Signore, aumenta la mia fede»), ma anche quella del padre del ragazzo epilettico, come è riferita dal vangelo di Marco: «Credo, Signore, ma tu aiuta la mia incredulità» (Mc 9,24).

Parrebbe a prima vista un'espressione contraddittoria: quest'uomo angosciato crede o non crede? E invece a una intelligenza più sostanziale e penetrante queste parole dimostrano di cogliere nella sua concretezza esistenziale il mistero del cuore umano, con i suoi turbamenti e i suoi insopprimibili aneliti all'assoluta.

ANAGOGIA

L'ultima lezione del primo ciclo

(A.M.L.) Nell'ultima lezione della Scuola di Anagogia, l'Arcivescovo, come aveva preannunciato, ha esaminato due aspetti essenziali per comprendere la natura della Chiesa: il senso dell'espressione «Chiesa madre» e il rapporto tra la Chiesa e il Regno di Dio. Dopo aver completato rapidamente la questione dell'appartenenza ecclesiale, considerata non rispetto ai singoli ma alle comunità, ricordando che solo dove sono custoditi insieme la successione apostolica, la Sacra Scrittura e i sacramenti, dove cioè c'è tutto il «sacro», si può parlare debitamente di Chiesa, ha investigato l'espressione «santa madre Chiesa», usuale nella liturgia e nel magistero ma che oggi è assai poco frequente, perfino sulla bocca dei suoi «figli». Essa in realtà è del tutto ovvia per chi considera la Chiesa sposa del Cristo: santa in quanto partecipa della santità del suo Sposo; madre feconda, in virtù di tale unione nuziale.

Dopo aver esaminato nella Scrittura i passi che costituiscono come il seme da cui è germogliata la riflessione sulla maternità della Chiesa, ne ha esplicitato le ragioni teologiche. La Chiesa è madre perché attraverso l'annuncio della Parola e la celebrazione dei sacramenti rigenera gli uomini alla vita di grazia; lo è anche nel senso che la personale adesione a Cristo di ciascuno è resa possibile da una comunione precedente, già in atto, in cui si è incorporati; lo è per la misteriosa volontà divina di coinvolgere l'uomo nel disegno della salvezza: ogni redento diventa ipso facto coreduttore. Questo potere salvifico partecipato all'uomo è evidente nel ministero ordinato, ma non si limita ad esso: attraverso la fede, la speranza e la carità di ogni credente la Chiesa esprime la sua maternità poiché ciò alimenta la vita di grazia anche negli altri.

Rispetto al secondo tema, ovvero il rapporto tra la Chiesa e il Regno di Dio, è proprio il Nuovo Testamento a suscitare il problema: nei vangeli Gesù parla raramente della Chiesa e molto del Regno, negli scritti apostolici invece si tratta continuamente della Chiesa. Questo scarto come va interpretato? La Chiesa ha preso il posto del Regno, per un «tradimento» dell'insegnamento di Gesù Cristo consumato fin dalla prima generazione? Oppure la Chiesa è un altro modo per dire il Regno, si identifica con esso? Dopo aver esaminato i limiti di queste e altre tesi, alla fine l'Arcivescovo ha introdotto la categoria più adeguata per esprimere tale relazione: quella di sacramento, ovvero di un segno che non solo indica, ma già realizza ciò che significa, per cui la realtà escatologica è già presente, pur essendo velata e non ancora un possesso stabile. Non a caso i testi del Concilio Vaticano II spesso indicano la Chiesa come «sacramento», e rispetto al Regno, la Lumen Gentium 3 si esprime così: «La Chiesa è il regno di Dio già presente in mistero», cioè sacramentalmente. Giunti a queste persuasioni, delle conseguenze esistenziali che si potrebbero trarre, il Cardinale ne ha sottolineato una: ogni cristiano dovrebbe e sultare per la riconoscenza e il vanto di appartenere a un mistero così grande come quello della Chiesa. In attesa di riprendere le sue lezioni, per trattare del «cuore dell'annuncio» (dal 18 gennaio), egli ha congedato la «classe» con questo invito: «Non dimenticate mai che la Chiesa è la Sposa del Re, anche se rivestita dei nostri stracci!».



PALAZZO RE ENZO Sabato si apre la mostra promossa da Assessorato alla Cultura, Veritatis Splendor e Centro studi cultura popolare

Petronio e Bologna: il volto di una storia

Per la prima volta la città dedica una grande esposizione al proprio patrono



Sabato alle 11 nel Salone del Podestà di Palazzo di Re Enzo sarà inaugurata dal cardinale Giacomo Biffi e dal sindaco Giorgio Guazzaloca, alla presenza di varie autorità cittadine, la mostra «Petronio e Bologna. Il volto di una storia». L'inaugurazione è solo ad invito, dalle 15 in poi la mostra sarà aperta ai visitatori.

La mostra presenta opere d'arte (quadri e statue dal XIV al XX secolo), codici, planimetrie storiche, documenti d'archivio: queste opere sono riunite insieme per la prima volta e saranno connesse da un percorso di scritti e di immagini (una serie di pannelli fotografici) che forniranno la chiave di lettura e di interpretazione di un patrimonio cospicuo sotto tutti gli aspetti. Le opere e gli altri materiali saranno presentati in sette sezioni: *Il tempo e le circostanze della vita di Petronio; La vita di San Petronio; Il costituirsi del patronato; La relazione tra i cittadini e il Santo Patrono; San Petronio Vescovo: ruolo e caratteristiche, segni, attributi e compiti; San Petronio e gli altri san-*

ti; Il Vescovo e la città: la funzione magisteriale. In quest'ultima sezione avrà rilevanza la parte riservata ad un successore esemplare di San Petronio, il cardinale Giacomo Lercaro, che con la sua opera di costruzione di nuove chiese si è posto come paradigma del magistero vescovile, e ha mostrato nei suoi gesti l'espressione concreta della successione al magistero petroniano.

La mostra resterà aperta fino al 24 febbraio con il seguente orario: dalle 10 alle 18, tutti i giorni, chiuso il lunedì e i giorni di Natale e Capodanno. L'ingresso è a pagamento, il biglietto costa lire 10.000 (euro 5.16), ridotto lire 6.000 (euro 3.10) e vale per accedere a tutte le mostre in corso di svolgimento nel Palazzo di Re Enzo. Dalle 10 alle 12 ingresso gratuito. Per prenotare visite guidate e per informazioni ci si può rivolgere all'Emporio della cultura, tel. 0512960812. Il catalogo è edito da Sate. L'iniziativa si realizza grazie al contributo della Regione Emilia-Romagna e della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna.



Sarà inaugurata sabato la grande mostra «Petronio e Bologna. Il volto di una storia», la prima che Bologna abbia mai dedicato al proprio patrono. L'iniziativa è promossa dall'Assessorato alla Cultura, dall'Istituto Veritatis Splendor e dal Centro studi per la Cultura popolare ed è curata da Beatrice Buscaroli, responsabile di «Bologna dei Musei», in collaborazione con Roberto Sernicola, Maria Saltarelli, Gioia Lanzi.

A suor Maria Saltarelli chiediamo com'è nata la mostra. «L'anno scorso - spiega - abbiamo fatto una mostra in Sala Farnese: fu una bella esperienza e si disse "peccato smettere". Poi è uscita la nota pastorale del Cardinale "La città di San Petronio nel terzo millennio", è l'anno petroniano», e questa, che era solo un'idea, è cresciuta.

È una mostra più storica o più artistica?

Entrambe le cose. Se è vero che presentiamo, per la prima volta tutte insieme, le maggiori opere d'arte dedicate al Santo, più di cento, è anche vero che la città ha raccolto tutta l'evoluzione di pensiero che la città ha elaborato su San Petronio. Le varie sezioni in cui è divisa

prendono in esame l'epoca e la vita di Petronio e la riscoperta del Santo a partire dal ritrovamento delle reliquie, che avviene nel 1141. Il patronato di Petronio è ancora posteriore, del 1253.

Perché proprio Petronio?

C'erano anche altri santi di grande importanza per la città, come Vitale ed Agricola, ma Bologna individua in Petronio un grande Vescovo dell'epoca tardo-antica, sul modello di quelli che svolsero un'azione unificatrice non solo cristiana, ma anche civica, in un momento in cui s'erano persi riferimenti validi dal punto di vista civile e politico. Petronio opera un secolo dopo Sant'Ambrogio, però il modello è quello: religioso, persona di grande sapienza, perché l'atteggiava dal Vangelo, preparato dal punto di vista umano e anche professionale, dato che aveva esercitato cariche pubbliche. Queste figure in quella fase storica seppero unificare la popolazione nei due sensi, religioso e civile.

Cosa succede a Bologna attorno al 1100?

Dopo una serie di disgrazie, compreso l'incendio della Cattedrale, il Vescovo di allora, per consolare i fedeli,

si preoccupò di cercare le reliquie di Petronio che furono trovate in Santo Stefano. Dopo il loro ritrovamento, a Bologna si afferma la parte gelfica e, dicono alcuni storici, per la necessità di affermare certi valori, vengono anche scritte le due «Vite» di Petronio, quella in latino e quella in volgare. Sono sostanzialmente inventate, ma, come sostiene anche Franco Cardini nella presentazione

del catalogo, quelli che noi oggi chiamiamo falsi sono in realtà importantissimi, perché testimoniano la mentalità del tempo. Per esempio, l'autore s'inventa la leggenda che vuole Petronio cognato di Teodosio II. Ciò significa che doveva aver ricevuto un'istruzione di alto livello, ed era vissuto e si era formato alla corte dell'imperatore, il quale si accorse che si stava diffondendo un'eresia e decise di mandare a Roma qualcuno per chiedere al Papa cosa fare per ristabilire l'ortodossia. Nel frattempo era morto Felice, vescovo di Bologna. Mentre Petronio è in viaggio, San Pietro appare in sogno a Papa Celestino I e gli dice «dovrai eleggere Vescovo chi arriva». Giunge Petronio, le «Vite» lo dicono nominato vescovo da Ambrogio, cronologicamente impossibile, ma gli autori volevano assicurare che esisteva una tradizione episcopale di forte spessore. Petronio trova Bologna distrutta perché, si dice, ed è falso, Teodosio II l'avrebbe rasa al suolo. Quest'imperatore è di un secolo prima: cosa significa? C'erano le prime lotte fra comuni e impero. Federico Barbarossa aveva fatto abbattere parte delle mura di

APPROFONDIMENTO Lo scopo della mostra **Una «guida» per riscoprire le nostre radici cristiane attraverso la figura del Vescovo**

GIOIA LANZI *

La mostra «Petronio e Bologna» è offerta alla città per una scoperta delle proprie radici, «lunghe e cristiane».

La Bologna di Petronio infatti si era già fortificata col sangue dei martiri, mentre il primo santo vescovo Zama aveva consolidato la comunità. Petronio ebbe il compito di guidare la comunità in un tempo difficile: da poco Sant'Ambrogio, percorrendo la regione, l'aveva vista costellata di quelli che chiamano «cadaveri di città». Come appare evidente dalle molte immagini esposte, Petronio è colui che sostiene la città «cinta di mura», luogo insieme reale e metaforico, immagine della comunità tutta intera. La sostiene, la protegge, la indica alla protezione della Madonna e dei Santi, la porta con sé in Paradiso, la difende anche, tutta ed i suoi singoli cittadini, davanti al giudizio divino, poiché «patrono» è termine che deriva dal linguaggio giuridico ed indica il difensore in tribunale. Ma tutto ciò non prima di averle presentato l'annuncio della salvezza, offerto un modello di vita, indicato col suo magistero il fondamento della vita in ogni suo aspetto.

Non è un caso che la Basilica a lui dedicata sia un ex voto civico, come poi sarà ex voto civico la decisione di celebrare con processioni votive la grazia avuta per l'intercessione della Madonna di San Luca: in ciò si evidenziano proprio quelle radici cristiane che hanno dato frutti lungo i secoli. Frutti tra i quali non ultimi le opere esposte in mostra, ordinate in sezioni che hanno lo scopo di illuminare non solo il contesto storico del ministero pastorale di San Petronio e del

fiorire del suo culto - che non a caso fu segno di gratitudine e affermazione di libertà - ma anche le peculiarità della figura stessa del Vescovo, che ammaestrando nella fede «fonda» la città, ponendovi segni forti come la «Sancta Hjerusalem» di S. Stefano, e come difesa il saldo segno della croce. Essenziale è infatti l'attribuzione al Patrono della posizione delle quattro croci poi rimosse in epoca napoleonica, e oggi visibili nella Basilica di San Petronio.

La mostra guida a cogliere questi aspetti della figura del Vescovo, leggibili anche nelle sue vesti e nella sua gestualità quali ci sono presentate dalle molte opere qui eccezionalmente riunite per offrire, presenti in un unico luogo, bellezza che si potranno poi rivisitare nelle sedi di provenienza, quali l'Abbazia di Santo Stefano, la sagrestia della Basilica, molte chiese della città e del contado.

Si segue così l'evoltersi della rappresentazione del Santo, dalle prime miniature fino alla stampa settecentesca che mostrano città ai piedi del Patrono ed a lui dedicata, alle opere più moderne. Una sezione fotografica guida alla «lettura» della mostra e traccia in essa un percorso culturale, poi rintracciabile nei testi del catalogo. A completare il percorso, opere dedicate al cardinale Lercaro, che con la fondazione di chiese nuove, fulcro di nuovi insediamenti, si pose sulla scia di Petronio e proseguì la sua azione «fondativa». Sarà presente anche un'aula didattica per le classi scolastiche che verranno

* Centro studi per la cultura popolare

TESTIMONIANZE Parlano due parroci: di una comunità che si sta preparando al «viaggio» e di quattro che l'hanno già compiuto

Pellegrinaggi al Patrono, esperienza importante

Sarà un pellegrinaggio di comunità, con la partecipazione di tutti i gruppi e di tutte le età, quello che la parrocchia di **S. Maria Annunziata di Fossolo** sta organizzando per domenica in S. Petronio, in risposta all'invito lanciato dal Cardinale nella Nota pastorale del 2000. Un invito al quale la mostra su S. Petronio che inizia sabato dà un ulteriore motivo per aderire.

«Prevediamo la partecipazione di almeno duecento persone: alcuni raggiungeranno la Basilica con mezzi

propri mentre i gruppi giovanili arriveranno a piedi, partendo dalla nostra chiesa - spiega don Giuseppe Zaccanti, il parroco - Per tutti il ritrovo è sul sagrato di S. Petronio, dove innalzeremo la Croce e la Pagliola, stendard con l'effigie della parrocchia. Al termine del pellegrinaggio, concluderemo cantando insieme alcuni brani, animati con solennità dai nostri cantori e musicisti». Si tratta di un momento che la parrocchia vive con attenzione, e al quale ci si sta preparando da due mesi, sia nel

raccolgimento e ascolto della Parola. Nella testimonianza - spiega don Giuseppe Zaccanti - «Il desiderio è che possiamo vivere questo pellegrinaggio nella fede, nella preghiera e nella testimonianza - specifica don Zaccanti - Nella fede, perché vogliamo crescere sull'esempio del vescovo Petronio, che fu capace di vivere la fede incidendo anche nella cultura e nella società nella quale si trovava. Nella preghiera, perché la visita in Basilica sarà anche

«Siamo andati perché il Cardinale lo ha mandato a tutte le comunità - spiega il parroco don Pietro Vescogni - Abbiamo preso con serietà la sua richiesta e cercato di approfondirne le ragioni attraverso le sue stesse indicazioni. Ci siamo soffermati in particolare sul concetto di "petronianità", e abbiamo fatto il proposito di chiedere l'intercessione del patrono perché il popolo petroniano sia sempre più saggio e cosciente di sé». Le parrocchie si sono recate in S. Petronio il 4 novembre, insieme alla comunità di S. Paolo di Ravone, con la quale hanno condiviso la visita alla Basilica, la preghiera e la celebrazione eucaristica conclusiva. «Eravamo una trentina - racconta don Vescogni - con la partecipazione di giovani e meno giovani. L'impressione è che il momento sia stato apprezzato, perché è stato chiaro ed essenziale. Abbiamo seguito la traccia riportata nel sussidio, ed essa ha rappresentato un valido aiuto per entrare nello "spirito giusto" del pellegrinaggio».

«S. Paolo di Ravone, con la quale hanno condiviso la visita alla Basilica, la preghiera e la celebrazione eucaristica conclusiva. «Eravamo una trentina - racconta don Vescogni - con la partecipazione di giovani e meno giovani. L'impressione è che il momento sia stato apprezzato, perché è stato chiaro ed essenziale. Abbiamo seguito la traccia riportata nel sussidio, ed essa ha rappresentato un valido aiuto per entrare nello "spirito giusto" del pellegrinaggio».

I tanti modi per offrire in favore di tutti i sacerdoti

Sono diversi i mezzi per effettuare un'offerta per il sostentamento dei sacerdoti. Si può anzitutto versare tramite Bollettino sul c/c postale n. 57803009, intestato a: Istituto centrale sostentamento clero - Erogazioni liberali, via Aurelia 796, Roma. Si può poi offrire tramite Bonifico bancario su uno dei conti, sempre intestati a Istituto centrale sostentamento clero - Erogazioni liberali, aperti nei principali istituti di credito italiani: per sapere quali sono, si possono chiedere informazioni alla propria banca o consultare il sito Internet www.souvenire.it. Sempre collegandosi al sito possono fare l'offerta i titolari di Carte di credito; essi possono anche chiamare il numero verde 800-825000. Infine, è possibile effettuare il versamento direttamente all'Istituto per il sostentamento del clero della propria diocesi. Le offerte sono deducibili dal proprio reddito complessivo, ai fini Irpef, fino a un massimo di due milioni di lire (euro 1032.91). A tutti coloro che effettuano un'offerta viene inviato il periodico «Souvenire», che informa sul sostegno economico alla Chiesa cattolica.

Domenica prossima la Chiesa italiana celebra la Giornata di sensibilizzazione per le offerte deducibili ai sacerdoti. Tale Giornata ha da quest'anno una collocazione fissa: l'ultima domenica dell'anno liturgico, solennità di Cristo Re. Il tema è «I sacerdoti aiutano tutti. Aiuta tutti i sacerdoti». In vista di questo appuntamento, abbiamo rivolto alcune domande a don Florindo Arpa, referente regionale per la promozione del sostentamento economico alla Chiesa.

«I dati - spiega - ci dicono che nel 2000 le offerte per il sostentamento sono state in tutto circa 12900, per un totale di 3 miliardi e 608 milioni circa. Dall'anno precedente c'è stata una lieve flessione: nel '99 erano state circa 13300, per un totale di 3 miliardi e 719 milioni. Si tratta di una diminuzione in linea con quella avvenuta in quasi tutte le regioni italiane; ritengo personalmente che essa sia

dovuta anzitutto all'"inflazione" di Giornate che vengono celebrate nelle nostre diocesi, per cui la gente finisce per rimanere un po' disorientata; e poi ci sono anche motivi diversi, come la difficoltà, specialmente per gli anziani che sono i principali donatori, a recarsi in un ufficio postale o in una banca per effettuare il versamento. Per questo è sempre più importante la presenza di referenti parrocchiali, una figura che per fortuna si sta diffondendo in tutte le diocesi della regione».

Possiamo quindi dire che gli emiliano-romagnoli «vogliono bene ai loro preti»?

A guardare alle cifre sembrerebbe di no: se pensiamo che i cat-

tolici in regione sono circa 3 milioni e 900mila, si deduce che appena lo 0,3 per cento di loro fa un'offerta; e dividendo la cifra offerta per il loro numero, si arriva a dire che è come se ciascuno offrisse appena 368 lire all'anno. Poi ci sono differenze fra le diocesi, ma il dato complessivo rimane. Bisogna però tenere conto di due fatti: anzitutto, molte persone non sono bene informate sulle offerte, su come si effettuano e sulla loro importanza, anche rispetto alla firma dell'8 per mille; e poi molti offrono, sì, ma direttamente al proprio parroco o ad altri sacer-

doti che conoscono, e non fanno invece offerte deducibili per tutti i sacerdoti.

Cosa si può fare per migliorare la situazione?

Anzitutto formare e informare. Formare soprattutto i giovani preti, che fin dal periodo del Seminario devono capire l'importanza di sensibilizzare su questo tema. Poi sensibilizzare i fedeli: far capire che le offerte sono importanti, perché è attraverso di esse che si dovrebbe provvedere al sostentamento del clero, e non invece, come purtroppo in gran parte avviene proprio per la scarsità di offerte, attraverso l'8 per mille; quest'ultimo infatti nelle intenzioni originarie doveva esse-

re destinato solo alle opere di culto e alla carità. Ancora, spiegare che è necessario offrire per tutti i sacerdoti, non solo per i propri; avere cioè una mentalità più larga, davvero «cattolica», che tenga conto del fatto che con le offerte si aiutano soprattutto i preti più poveri, e quindi le comunità più bisognose. Infine, ribadire il fatto che l'offerta è un atto di fede e una dimostrazione concreta di amore ai sacerdoti, proprio perché «costa qualcosa»: l'8 per mille infatti non costa niente, è una semplice firma.

A proposito di sensibilizzazione: com'è la situazione organizzativa in regione?

Buona: in tutte le diocesi, tranne due, ma solo temporaneamente, c'è un incaricato; e in tutte ci sono gruppi di lavoro, più o meno numerosi, che collaborano con loro, e referenti zonali e parrocchiali. Occorre però, e lo stiamo facendo, «rilanciare» il più possibile questa azione.

DEFINITIVA

CENTRO DELLA VOCE Sabato a S. Giovanni in Monte forum con monsignor Antonelli, Bonito Oliva, Castagnoli, Verdon e Viganò

«Arte santa», omaggio al genio di Lercaro

Nel pomeriggio messa del Cardinale, animata da composizioni contemporanee



(C.S.) In occasione del venticinquesimo anniversario della morte del cardinale Giacomo Lercaro (nella foto), arcivescovo di Bologna dal 1952 al 1968, il Centro internazionale della Voce e ArtAche, in collaborazione con la Chiesa di Bologna, l'Università e il «Laboratorio di musica contemporanea al servizio della Liturgia» di Milano, promuovono sabato dalle 9.30 alle 14 nell'Aula «Giorgio Prodi» del complesso di San Giovanni in Monte (piazza San Giovanni in Monte 2) un Forum sul tema «Arte Santa: la comunicazione del sacro nell'arte contemporanea».

La Chiesa ha sempre avuto a cuore l'arte, non solo come committente, in un costante rapporto con i maggiori artisti di ogni epoca, dal Medioevo ai giorni nostri, ma anche avviando una riflessione sulla creazione artistica, sul germe di bellezza che essa porta in sé e sul messaggio che l'opera d'arte comunica. La «Lettera agli artisti» di Giovanni Paolo II dell'aprile 1999 e il documento della Conferenza episcopale italiana «Spirito Creatore», dell'anno precedente, testimoniano con chiarezza il desiderio della Chiesa di affrontare il problema dell'arte. Leggiamo nella «Lettera agli artisti»: «La Chiesa ha continuato a nutrire un grande apprezzamento per il valore dell'arte come tale. Questa, infatti, anche al di là delle sue espressioni più tipicamente religiose, quando è autentica, ha un'in-

tima affinità con il mondo della fede, sicché, persino nelle condizioni di maggior distacco della cultura dalla Chiesa, proprio l'arte continua a costituire una sorta di ponte gettato verso l'esperienza religiosa. Ogni forma autentica d'arte è, a suo modo, una via d'accesso alla realtà più profonda dell'uomo e del mondo».

A questi segni d'interesse come reagiscono gli artisti, il mondo della critica, gli studiosi di estetica? Il Forum riunirà a Bologna alcuni tra i più noti rappresentanti della critica, degli studi di varie discipline artistiche proprio per rispondere a questa domanda e in generale alle domande sull'identità dell'arte sacra, e per affrontare il problema del linguaggio in rapporto alla forma dell'arte contemporanea, esplorando la polarità dei termini sacro - santo. Si tratta di temi preziosi per la Chiesa, come si diceva, e in particolare per quella di Bologna: il forum dà inizio infatti alle attività per la celebrazione del 25° della morte del cardinale Lercaro, che già negli anni '50 dimostrò la sua straordinaria attenzione all'arte sacra dando vita ad un laboratorio di studio attorno alle problematiche dell'architettura sacra e dell'arte contemporanea. Il recupero e riproposta di tali temi si deve alla grande sensibilità del Centro internazionale della Voce.

Dopo il saluto di benvenuto di Pier Ugo Calzolari, rettore dell'Università di Bologna, sabato i lavori sa-

ranno aperti dal vescovo ausiliare monsignor Ernesto Vecchi. Seguiranno gli interventi di monsignor Ennio Antonelli, arcivescovo di Firenze, su «La bellezza artistica: una via per il Vangelo?»; e di Dario Edoardo Viganò, della Pontificia Università Lateranense, su «L'arte sacra all'interno dei dispositivi della comunicazione». Monsignor Timothy Verdon, della Facoltà teologica dell'Italia Centrale, parlerà su «Arte cristiana e mistero dell'uomo». Achille Bonito Oliva, critico d'arte contemporanea, affronterà il tema «Arte santa: arte come esercizio dello spirito»; concluderà il compositore Giulio Castagnoli con un intervento su «Comporre oggi per la liturgia». Modera la giornalista Michela Moro.

A conclusione della giornata, alle 18, nella chiesa di San Giovanni in Monte, celebrazione eucaristica presieduta dal cardinale Giacomo Biffi e animata dalle musiche commissionate per l'occasione dal LmcsL della diocesi di Milano a vari musicisti contemporanei. L'esecuzione delle composizioni di Donatoni, Petraschi, Rueda, De Pablo, Morciano, Vandor, Solbiati, Castagnoli ed Evangelisti è affidata alla «Camerata polifonica di Milano» diretta da Ruben Jais, organista Giancarlo Parodi. Le parti assembleari della Messa saranno eseguite dalla «Corale Quadrilavio» diretta da Lorenzo Bizzarri.

In occasione del Forum su «Arte Santa: la comunicazione del sacro nell'arte contemporanea» sarà possibile conoscere l'attività che da qualche anno impegna il «Laboratorio di musica contemporanea al servizio della Liturgia» (LmcsL) della diocesi di Milano. Su quest'iniziativa, unica in Italia, portano la loro testimonianza don Luigi Garbini, che la dirige, e il compositore Giulio Castagnoli. «Il laboratorio è nato nel 1999 - spiega don Garbini - su impulso di monsignor Ravasi e con la sottile matrice del nostro arcivescovo cardinale Martini, per riprendere i contatti con la musica cosiddetta colta che negli ultimi tempi sembravano essersi allentati. Da allora abbiamo coinvolto più di venti compositori nella "produzione" di musica per diverse parti della liturgia, con varie scelte e soluzioni».

I musicisti oggi come si sentono nei confronti di questa richiesta?

Ho avuto risposte diverse. C'è stato chi, avendo un'altra fede, non si sentiva di scrivere per l'Eucaristia; altri dichiarano interesse, ma non si fanno coinvolgere. Donatoni, sul quale tutti hanno scritto di tutto, era l'unico che in Conservatorio ai suoi alunni suggeriva la lettura di San Giovanni della Croce per capire la difficoltà del comporre. Per di più, l'ultimo pezzo che ha scritto prima di andarsene, è quello che ascolteremo a Bologna.

La vostra attività come si sviluppa?

L'idea principale fu quella di fare due cicli di Messe con esecuzioni di brani di autori contemporanei, uno in Avvento e uno in Quaresima, nella Basilica di Sant'Ambrogio. Ogni anno, intorno a maggio, facciamo un incontro con i compositori coinvolti e insieme concertiamo la «gestione» delle varie parti dell'Eucaristia secondo gli aspetti funzionali della liturgia. Soprattutto, questo è

quello che ci distingue, noi lavoriamo con la liturgia rinnovata, secondo le sue esigenze: è la maggiore, oggi, che ha creato difficoltà enormi ai compositori, è di far cantare l'assemblea. All'inizio, quando chiedevo questo, mi hanno letteralmente riso in faccia; poi, lentamente,



Monsignor Ennio Antonelli

hanno cominciato a porsi il problema, ponendosi anche un limite, esonate cose veramente belle. Dev'essere chiaro che non cerchiamo concerti, l'intervento musicale è per la Messa di quel



Achille Bonito Oliva

giorno, con i tempi di una liturgia d'oggi.

Dice da parte sua Castagnoli: «La cosa più emozionante è che non sono lavori astratti. Ero ad una di queste funzioni in Sant'Ambrogio e

una fedele che non conoscevo mi ha detto "è una Messa meravigliosa". Questo mi ha impressionato».

Cosa significa per lei scrivere oggi per la liturgia?

La Messa con le parti scritte da tanti compositori diversi risale al Quattro-Cin-

quecento. Solo più tardi sarà «firmata» da un unico autore. Per quanto mi riguarda devo dire che collaboro con un coro di bambini di Casale Monferrato, per il quale avevo già scritto piccoli lavori anche di musica sacra. Oggi c'è un problema reale: la qualità della musica utilizzata nella liturgia, dagli anni Settanta in poi, è scaduta moltissimo. È indispensabile che qualcuno si dia da fare per migliorarla, perché il livello attuale è inaccettabile.

Come lavoro sulla e per la liturgia?

In questo momento vedo due ordini di problemi: uno è l'educazione musicale «dal basso», l'altra è la responsabilità che possono avere i compositori della qualità estetica del prodotto musicale. Che può sembrare anche difficile: ma, se la cultura musicale in generale rimane molto in arretrato, così come sta succedendo in Italia dal dopoguerra in poi, chiara-

mente la distanza fra gusto del pubblico e chi fa musica aumenta. Forse i compositori sono andati troppo avanti, ma anche il pubblico forse è rimasto troppo indietro, nel senso che non ha coltivato il gusto della musica, cioè si appiattito dietro ad una musica di consumo poco stimolante.

Nel suo intervento al Forum cosa dirà?

Cercherò di spiegare perché partecipo al Laboratorio, quali sono le mie motivazioni interiori, e poi quello che le ho detto: lavorare dal basso per diffondere la musica e nello stesso tempo fare in modo che il prodotto dei compositori in qualche modo sia rapportabile a ciò che si fa dal basso, in modo da incontrarsi. Che i compositori d'oggi scrivano musica difficile è innegabile. Bisogna cercare, soprattutto quando si parla di comunità, di «smussare» certi sapori troppo specialistici; ma bisogna chiedere anche agli altri che si aprano alle novità.

CRISTO RE Appuntamento alle 15.30 domenica in Cattedrale

Sette corali in S. Pietro per la decima Rassegna

(M.C.) Domenica, solennità di Cristo Re, si svolgerà in Cattedrale la Rassegna diocesana delle corali, giunta alla decima edizione. La manifestazione avrà inizio alle 15.30 con l'esecuzione dei brani preparati da sette cori parrocchiali: Santa Maria della Misericordia, Vado e Pioppe, S. Paolo di Ravone, I-dice, Poggio Renatico, Piumazzo, S. Giovanni in Piu-ceto. La Rassegna si concluderà con la Messa presieduta dal vescovo ausiliare monsignor Claudio Stagni alle 17.30. Ad animare quest'ultimo momento sono invitati i cantori di tutte le corali della diocesi, ai quali sarà fornito un fascicolo con le partiture; per loro l'appuntamento è alle 17 per le prove.

«Lo scopo di questo momento - spiega don Giancarlo Soli, direttore del Coro della Cattedrale e coordinatore della Rassegna - è sottolineare l'importanza del servizio del canto nelle celebrazioni liturgiche delle parrocchie, valorizzando le varie realtà già attive. È infatti ai cori presenti nelle singole comunità che si rivolge il nostro invito, affinché mettano a disposizione di tutti le proprie capacità ed esperienze». Un secondo obiettivo, specifica don Soli, è quello di «creare e allo stesso tempo allargare il repertorio diocesano, facendo conoscere alle altre corali i canti realizzati nelle singole parrocchie. E per



questo che dei brani che vengono eseguiti facciamo un fascicolo unico, consegnato a ciascun cantore; ed è per la stessa ragione che nella Messa conclusiva variamo di volta in volta solo alcuni canti, in modo da favorire la conoscenza di un repertorio minimo di base. In questo senso la Rassegna si colloca a fianco di altre manifestazioni che prevedono uno scambio e una conoscenza reciproca fra corali: la processione del Corpus Domini a giugno e, con un repertorio più «giovanile», la processione del sabato delle Palme».

Don Soli spiega anche la dinamica della Rassegna: «Ogni anno inviamo l'invito a partecipare a tutti i cori della diocesi di cui possediamo l'indirizzo, che sono un'ottantina. Poi accogliamo però solo alcune delle richieste in modo da proporre sette, otto,

al massimo nove cori. Nella scelta privilegiamo soprattutto quelli che non hanno mai partecipato, e poi quanti si sono segnalati per primi. Quest'anno sono tre le corali presenti per la prima volta; e il fatto che ogni anno ci siano delle «nuove entrate» è un segnale estremamente positivo». Dall'inizio della manifestazione ad oggi, don Soli spiega che si sono già avvicinate quaranta diverse corali. «Ai cori partecipanti chiediamo di eseguire tre brani ciascuno - conclude - I primi due devono rispondere a criteri di uso liturgico; uno, con testo in italiano, deve prevedere l'intervento dell'assemblea, mentre il secondo può essere anche di solo ascolto (per l'Offertorio o come secondo canto di Comunione). Il terzo brano è più libero, ed è sufficiente sia di argomento religioso».

APPROFONDIMENTI

ERIO CASTELLUCCI *

Cristo Re dell'universo, cuore del paradosso cristiano: la gloria si raggiunge attraverso la via della croce

L'espressione «Cristo Re dell'universo» evoca, nell'immaginario cristiano, accenti di prestigio, gloria e potenza. Nei Vangeli, invece, l'accostamento tra l'idea di «Re» e la persona di Gesù avviene in un clima di povertà, persecuzione e fallimento.

L'unico momento nel quale a Gesù sembrerebbe riservata una regalità gloriosa è il tentativo del popolo di «prenderlo per farlo Re» (Gv 6,15), dopo la moltiplicazione dei pani: ma anche questo episodio, a ben vedere, tradisce un clima fallimentare, se è vero che Gesù lo interpreta come opportunismo: «Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (Gv 6,26).

Esiste quindi un equivoco nel quale Gesù non vuole incorrere: che la sua sovranità consista nella facile e miracolosa soluzione dei problemi della gente. No, la via regale di Gesù è ben diversa: passa attraverso la croce. I due momenti nei quali Gesù è chiamato esplicitamente «Re dei giudei» sono segnati dalla croce. Nel primo sono i Magi che chiedono: «Dov'è il Re dei Giudei che è nato?». E il «Re» Erode, dopo avere ascoltato questa domanda, decide di scatenare la persecuzione (Mt 2,2-3). Il secondo momento è quello della passione e della crocifissione.

Quando Pilato chiede esplicitamente a Gesù se egli sia «Re» e si sente rispondere: «Io sono Re» (Gv 18,37); quando i soldati pongono una corona di spine e un mantello di porpora addosso a Gesù e lo scherniscono dicendo: «Salve, Re dei giudei!» (Gv 19,3). Ed è ancora Pilato che, consegnando con riluttanza Gesù alla folla dei Giudei, lo chiama per due volte «il vostro Re», sentendosi controbattere che essi non hanno «altro Re all'infuori di Cesare» (Gv 19,14-16); e nonostante questa opposizione fa apporre sulla croce l'iscrizione «Gesù nazareno, il Re dei Giudei» (Gv 19,19).

La vita terrena di Gesù si apre e si chiude quindi all'insegna di una sovranità compromessa; Gesù è uno strano «Re»: viene riconosciuto tale nella persecuzione e nell'umiliazione, nel rifiuto, nell'emarginazione e nel fallimento. Siamo nel cuore del paradosso cristiano. Proprio nel momento in cui il Signore sembra escluso dalla comunità degli uomini, perché non c'è posto per lui né nella sua terra natale di Betlemme (dalla quale è costretto a fuggire) né nella città santa di Gerusalemme (fuori dalle cui mura viene crocifisso); proprio nel momento in cui a Gesù viene strappata ogni possibilità di esercitare qualsiasi dominio sul suo popolo... è riconosciuto come «Re». Evidente-



Un'icona che raffigura Cristo come Re dell'universo

mente la sua sovranità non segue i canoni classici, ma ne inventa di nuovi: è una regalità che passa per il fallimento apparente, una gloria che si raggiunge attraverso l'umiliazione.

Nella risurrezione il Re umiliato si mostra Re glorioso, il servo rivela di essere il Signore, l'agnello immolato si trasforma nel Pastore grande, l'escluso dalla storia del suo popolo si manifesta come colui che ricapitola tutta la storia. Ma l'esaltazione non cancella i segni dell'umiliazione, la risurrezione non rinnega la croce: Gesù risorto appare con le tracce della passione (cf. Gv 20,27). La sovranità gloriosa non dimentica la sovranità umiliata: questa, anzi, è la condizione della prima.

Se il suo «Re» ha queste caratteristiche, «l'universo» vivrà della stes-

sa legge fondamentale, quella della Pasqua: la gloria attraverso la croce. È una legge che vale sia per la Chiesa, come per l'umanità intera al cui servizio la Chiesa si pone, come infine per tutto il Cosmo.

La Chiesa infatti non è mai così «sovrana» come quando è «povera», cioè quando si affida completamente a Cristo e, senza fare leva sulle glorie dei poteri terreni, confida in Colui che solo è capace di guidarla. Quanto più si lascia reggere da Cristo e vince la tentazione di reggersi sui criteri umani di forza, tanto più la Chiesa vive e manifesta al mondo ciò che essa è nella sua verità più profonda: la Regina alla destra del Re messianico (cf. Sal 44,10).

L'intera umanità, poi, è immersa nella legge pasquale della gloria attraverso l'umiliazione. Che l'ombra del-

la croce si estenda su ogni angolo del pianeta non ha bisogno di dimostrazione: guerre, ingiustizie, fame, malattie, sopraffazione, terrorismo sono lì a dimostrarlo. Che un germe di risurrezione si celi dentro a queste croci non è invece così evidente; la Chiesa, come «sacramento di salvezza», ha quest'unico grande servizio da rendere al mondo: testimoniare la presenza del Re, contribuendo a far «risorgere» l'uomo dai sepolcri dell'egoismo e del non senso, della miseria e della morte.

Tutto il Cosmo, infine, partecipa di questa sovranità pasquale: «tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» e perciò anch'essa, insieme all'umanità, «nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (cf. Rom 8,19-22). Allora risplenderà in pienezza la regalità di Cristo, quando egli «consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potenza e potenza» (1. Cor 15,24). Allora la Pasqua di Cristo avrà invaso tutti gli uomini e ogni cosa creata; solo allora le domande dei Magi e di Pilato - «dov'è il Re dei Giudei?», «sei tu il Re dei Giudei?» - troveranno una risposta completa e inequivocabile.

* Docente allo Stab



SACRO CUORE Domenica il Cardinale presiederà la cerimonia per il prete ucciso a Monte Sole

Don Comini verso gli altari

Termina la fase diocesana del processo di canonizzazione

CHIARA UNGUENDOLI

Domenica alle 18 nella chiesa parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù il cardinale Biffi chiuderà la fase diocesana del processo di canonizzazione di don Elia Comini, salesiano, trucidato dai nazisti a Salvaro l'1 ottobre 1944. Saranno presenti l'Ispezzore provinciale dei Salesiani don Eugenio Riva e alcune autorità civili, fra cui i sindaci di Bologna, di Grizzana Morandi e di Chiari (Brescia). «Per noi Salesiani questo momento è un grande dono di Dio - dice don Rino Germani, vice postulatore della causa di beatificazione - perché un grande dono è stato donato Comini, un sacerdote santo che noi stessi abbiamo conosciuto come tale solo molti anni dopo la sua morte. Quello che lo riguarda è stato il primo ad avvisarci fra i processi canonici per i prete uccisi a Monte Sole: la fase diocesana è cominciata sei

anni fa. Ora che si conclude, si compie solo il primo passo sulla via della canonizzazione di don Elia: è però il più importante, perché è in questa fase che si compie la raccolta dei dati e delle testimonianze sulla vita e le virtù del Servo di Dio». «È proprio sulla base di essi che io stesso, che sono stato suo alunno - prosegue don Germani - posso dire di aver meglio conosciuto don Elia, e di essermi confermato nella venerazione che tutti noi allievi nutrivamo per lui. Era un grandissimo educatore cristiano, e la mia convinzione è che tutta la sua vita sia stata santa, non solo la sua morte, davvero eroica. Come gli altri preti di Monte Sole, infatti, fu il pastore che non volle abbandonare le sue "pecore" in pericolo, fino a morire con loro».

Elia Comini era nato nel 1910 a Calvenzano di Verga-

to; a 4 anni si trasferì con la famiglia a Salvaro, in comune di Grizzana. A 14 anni, entrò nel collegio salesiano di Finale Emilia (Modena); l'anno successivo fu ammesso al noviziato di Villa Spada, a Castel de' Britti. Nel 1931 emise la professione perpetua nella congregazione di Don Bosco, nell'Istituto salesiano «S. Bernardino» a Chiari (Brescia). Nel frattempo aveva ottenuto la maturità classica e si era iscritto alla facoltà di Lettere dell'Università statale di Milano, dove nel 1939 si laureò in Lettere classiche. Nel 1935 fu ordinato sacerdote; dal '36 al '41 fu insegnante e incaricato degli studi e della disciplina sempre all'Istituto salesiano di Chiari. Nel 1941 fu trasferito a Treviglio (Bergamo), dove fu insegnante, preside e incaricato della disciplina all'Istituto «Sacra Famiglia».

Durante le estati, don Comini tornava nella sua Salvaro, per stare vicino alla madre, rimasta vedova, e per



aiutare nell'opera pastorale il parroco don Fidenzio Melini, molto anziano; vi andò anche alla fine di giugno 1944. La zona era molto pericolosa, perché teatro di guerra; in luglio vi giunse anche un altro sacerdote, il dehoniano padre Martino Capelli. In settembre, a causa dell'uccisione di

un tedesco, iniziarono le rappresaglie con la fucilazione di civili e molti parrochiani, terrorizzati, si rifugiavano nella canonica: don Elia si prodigò per loro e riuscì persino, con uno stratagemma, a salvarne una settantina dall'essere arrestati dai tedeschi. Il 29 settembre, giunse la notizia che a Crede, una località sopra Salvaro, e nell'area di Maccagno erano stati uccisi più di 70 uomini: don Elia e padre Martino decisero di raggiungere i superstiti, nonostante le insistenze contrarie dei parrochiani. Furono fermati dai tedeschi e rinchiusi con tanti altri uomini nella scuderia della capanniera, a Pioppe di Salvaro. Quarantaquattro reclusi furono condannati a morte; fra loro, don Elia e don Martino, ai quali fu concessa la liberazione: ma essi rifiutarono, per rimanere accanto alla loro gente. Furono così trucidati l'11 ottobre, nella «botte», una cisterna che serviva per la cabina elettrica della ca-

napiera; i corpi rimasero insepolti, per ordine dei tedeschi, fino a quando, venti giorni dopo, un addetto alla capanniera, per pietà umana, aprì il canale delle acque che affluivano alla botte. Così le salme si dispersero nelle acque, e non furono mai ritrovate.

«La sua immolazione - ha detto don Comini il cardinale Biffi - è stata così totale, che noi siamo addirittura privati della venerazione delle sue spoglie mortali. Questo significa che, con estrema purezza e con estrema intensità, la sua figura resterà in mezzo a noi non per quanto ci resta della sua corporeità, ma proprio per la luminosità, per la grandezza, per la soddisfazione del suo esempio. Esempio soprattutto di carità pastorale. Noi abbiamo tutti bisogno oggi di queste testimonianze e di questi esempi: ne abbiamo bisogno noi sacerdoti, ne hanno bisogno i religiosi, ne ha bisogno tutto il popolo di Dio».



VISITA PASTORALE

GLI APPUNTAMENTI DELLA SETTIMANA

Per la visita pastorale condotta dai due Vescovi ausiliari, questa settimana monsignor Claudio Stagni si recherà mercoledì a Mercatello e giovedì alla Croara; monsignor Ernesto Vecchi sarà giovedì a Pieve di Cento e venerdì a S. Biagio di Cento.

FESTA DELLA «VIRGO FIDELIS»

MESSA PER I CARABINIERI

Mercoledì alle 11 nella Basilica di S. Maria dei Servi il vescovo ausiliare monsignor Ernesto Vecchi celebrerà la Messa per i Carabinieri della regione, in occasione della festa della loro patrona, la «Virgo Fidelis». Lo stesso monsignor Vecchi celebrerà un'altra Messa per la festa della «Virgo Fidelis» domenica alle 11 nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Casalecchio.

S. GIUSEPPE DEI CAPPUCCHINI

ORDINAZIONE DIACONALE

Sabato alle 16 nella chiesa di S. Giuseppe il vescovo ausiliare monsignor Ernesto Vecchi impartirà l'ordinazione diaconale a un frate cappuccino, fra Maurizio Guidi.

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

MESSA PER I MISSIONARI BOLOGNESI

Per iniziativa del Centro missionario diocesano venerdì alle 18.30 nella chiesa dei Ss. Savino e Silvestro di Corticella sarà celebrata una Messa per tutti i missionari bolognesi e in particolare per la liberazione di padre Giuseppe Pierantoni, rapito nelle Filippine.

«SERVIRE LA BUONA NOTIZIA» - UCD

«VEDERE LA PAROLA»

Sabato 1 e domenica 2 dicembre si terrà la seconda tappa del ciclo «Ascoltare, vedere, toccare la Parola» sul come evangelizzare nel contesto contemporaneo, promosso dall'associazione «Servire la Buona Notizia» in collaborazione con l'Ufficio catechistico diocesano. L'incontro, sul «vedere» nella Bibbia e nell'evangelizzazione sarà tenuto da p. Andrea Dall'Asta s.j. a partire dalle 15 di sabato nella sede dell'associazione, via G. Rolli 3. Per iscrizioni o informazioni tel. 051320915.

S. SIGISMONDO

CATECHESI NELL'UNIVERSITÀ

Mercoledì alle 21 a S. Sigismondo incontro «Catechesi nell'Università», organizzato da Chiesa universitaria e Centro universitario cattolico sul documento «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia». Mercoledì l'ultimo degli incontri che hanno come tema «La Chiesa al servizio della missione e le sue scelte di fondo nel contesto italiano» tratterà de «La comunità eucaristica, i battezzati, i più lontani» (parr. 46-49 e 56-62); relatori don Valentino Bulgarelli, direttore dell'Ufficio catechistico diocesano e dell'Istituto superiore di Scienze religiose «Ss. Vitale e Agricola», e Massimiliano Rabbì, del «Villaggio senza barriere» di Tolé.

MAESTRE PIE - AGIMAP

«CRESCERE INSIEME GENITORI E FIGLI»

L'Istituto Maestre Pie e l'Associazione genitori Maestre Pie (Agimap) organizzano al Cinema Bellinzona (via Bellinzona 6) il sesto ciclo di incontri «Crescere insieme genitori e figli», sul tema «Genitori defraudati: chi educa nel Terzo Millennio?». Giovedì alle 21 Beatrice Balsamo, docente di Etica della comunicazione all'Università cattolica, Gabriele Marchesini, regista teatrale e televisivo, docente di Tecniche della comunicazione e Maria Speltini, docente di Psicologia sociale e Psicologia dei gruppi all'Università di Bologna parleranno di «Memoria e parola: luoghi privilegiati dell'educazione».

MARTEDÌ DI S. DOMENICO

«MATRIMONIO E FEDELTÀ»

Per i «Martedì di S. Domenico», martedì alle 21 nella Biblioteca S. Domenico (p.zza S. Domenico 13) per il ciclo sul VI comandamento conferenza su «Matrimonio e fedeltà»; relatore padre Giordano Muraro o. p., teologo, responsabile del «Punto famiglia» di Torino.

ORATORIO S. FILIPPO NERI

SCUOLA DI ORAZIONE STABILE

Mercoledì alle 16 nella Cappellina della «Madonna della medaglia miracolosa» (via Manzoni 3) avrà inizio la «Scuola di orazione stabile» tenuta dai padri Filippini Giorgio Finotti e Riccardo Pola, che quest'anno ha per tema «Il simbolo degli Apostoli». Per fare orazione nella fede e nell'obbedienza». La Scuola proseguirà ogni mercoledì alle 16 nella stessa sede.

ORATORI ANSPI SPORT

MESSA DI APERTURA DELL'ANNO

Sabato alle 18.30 nella chiesa parrocchiale di S. Ruffillo (via Toscana 146) i giovani degli oratori che aderiscono alle proposte dell'Anspi sport parteciperanno e animeranno la Messa che apre le attività sportive oratoriali del nuovo anno.

UNITALSI - SOTTOSEZIONE BOLOGNA

ASSEMBLEA DI CHIUSURA ATTIVITÀ

La sottosezione di Bologna dell'Unitalsi terrà domenica prossima l'annuale assemblea di chiusura delle attività, alle 16.30 nella sede di via De' Marchi 4/2.

SEGRETARIATO ATTIVITÀ ECUMENICHE

«LA CHIESA SECONDO LE CHIESE»

Per iniziativa del Sae, nell'ambito degli incontri di padre Alfio Filippi su documenti ed eventi ecumenici, martedì alle 21 in via P. Fabbri 107 (c/o Matteuzzi) inizierà una riflessione su «La Chiesa secondo le chiese: le convergenze e le divergenze riscontrate da Fede e Costituzione» attraverso l'analisi della prima parte del documento «La natura e lo scopo della Chiesa» della Commissione Fede e costituzione.

TACCUINO



Oggi il convegno diocesano di pastorale familiare

Si tiene oggi al Seminario arcivescovile (piazzale Bacchelli 4) l'annuale Convegno diocesano di pastorale familiare organizzato dall'Ufficio Pastorale della famiglia, sul tema «Io e te per sempre». Questo il programma: alle 9.30 accoglienza; 10.15 preghiera iniziale; 10.15 «Io e te per sempre»; relazione del cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Genova; 11.30 interventi; 12.30 pranzo al sacco; 14.30 lavori di gruppo; 17.30 Messa presieduta dal cardinale Giacomo Biffi. È assicurata la presenza di baby-sitter per l'assistenza ai bambini.

Sulla tematica principale del Convegno, la fedeltà (nella foto, raffigurazione, opera di Giancarlo Pellegrini, di Sara e Tobia, due coniugi «esemplari» dei quali parla l'Antico Testamento), abbiamo raccolto le testimonianze di alcune coppie di sposi. «La fedeltà per me e mio marito non è un "dovere" o una "fatica" - afferma Paola Taddia - Noi la viviamo come una verità profonda della nostra persona. Essa è adesione a Dio che ci chiede di essere fedeli, perché lui è fedele e ci ha strutturati, nel suo progetto di amore, a immagine di se stesso. Vivere nella reciproca fedeltà diventa pertanto condizione per la nostra realizzazione umana: paradossalmente, rispetto alla mentalità corrente, la felicità sta nella "fatica", o meglio, nella tensione continua alla fedeltà». «Nel matrimonio Dio ci ha donati l'uno all'altro - prosegue Paola - consegnandoci la responsabilità delle rispettive vite. L'amore che abbiamo ricevuto incontrandoci è per entrambi un dono e il progetto che Dio ha su di noi, la nostra "vocazione"». Anche un'altra coppia sostiene che la propria fedeltà rappresenta «una risposta alla fedeltà che Dio ci ha già dato per primo nel suo amore. Per questo in oltre trent'anni di matrimonio non abbiamo mai messo in discussione il rispetto della promessa che abbiamo fatto di fronte alla Chiesa e al Signore. Fedeltà per noi ha significato anche tensione ad una continua comunione, nel tentativo di comprenderci nel profondo, nelle nostre esigenze spirituali e affettive». «Con il sacramento - affermano altri due coniugi - ci siamo impegnati con Dio a volerci bene senza scadenze, e Lui si è impegnato con noi. E della sua presenza abbiamo fatto esperienza continua, anche se all'inizio era meno evidente, perché eravamo meno attenti. Questa fedeltà di Dio, che rende possibile la fedeltà tra noi assume il volto della fiducia reciproca. Per sostenerci in questa posizione abbiamo imparato a pregare insieme, tra noi e con i figli, a confrontarci nei momenti di fatica, ad accogliere l'uno l'altro incondizionatamente. Da qui è nato anche il desiderio di aprirci all'amore verso figli non nati in casa».

«Quella della fedeltà è una delle promesse che ci siamo scambiati nel matrimonio - ricordano infine i coniugi Baldecchi - da questa promessa, proprio perché derivante dal sacramento, la possiamo mantenere solo con l'aiuto del Signore e del suo amore. Da parte nostra ci deve essere anche il tentativo di rinnovare sempre la nostra relazione, che sta alla base del sacramento, per poter congiungere in modo sempre nuovo la parola fedeltà alla parola libertà».

CITTA' Martedì durante la messa per i confratelli defunti

I parroci ricordano monsignor Faggioli

COLOMBO CAPELLI *

Fra pochi mesi ricorrerà il 25° anniversario della morte di monsignor Emilio Faggioli (nella foto), parroco di S. Giovanni in Monte dal 1916 per 60 anni. Di seguito alcuni dati biografici come si leggono nel necrologio del clero bolognese.

Nato a Bologna nel 1883, fu ordinato sacerdote dal cardinale Svampa nel 1906, dopo aver ottenuto la laurea in Teologia. Fu cooperatore a S. Giovanni in Monte, quindi vicario economico e dal 13 ottobre 1916 parroco. Resse questa parrocchia per 60 anni con zelo e singolare energia; promosse, tra i primi, le associazioni di Azione cattolica e degli Scouts. Alla cura pastorale della parrocchia un'intensa attività a livello regionale: fu presidente del Comitato per l'assistenza religiosa ai militari durante la guerra '15-'18, delegato diocesano per la Buona stampa,

Assistente diocesano e regionale del Scouts e delle Guide e del Cif, giudice del Tribunale ecclesiastico regionale e diocesano di cui divenne Promotore di giustizia. Aveva avuto varie distinzioni onorifiche: Prelato d'onore di Sua Santità, Canonico arciprete della Metropolitana. Nel 1975 aveva lasciato l'ufficio parrocchiale continuando però a servire la sua parrocchia, che aveva formato per tanti anni il suo più grande amore. Monsignor Faggioli è stato anche più volte Priore della nostra Congregazione dei Parroci urbani (nel 1917, dal 1943 al 1945 e nel 1950). Durante l'esercizio priorale del 1943 redasse e pubblicò un prezioso volumetto sulla storia delle Decennali eucaristiche, che in questi giorni la Congregazione si prepara a ristampare in copia fotostatica, con l'aggiunta di un saggio biografico dell'autore e di

alcuni dati riguardanti l'attuale composizione della Congregazione stessa, con gli opportuni aggiornamenti.

Martedì alle 10.30 la Congregazione dei parroci urbani si riunirà in assemblea presso la parrocchia di S. Carlo in Bologna per l'annuale celebrazione di suffragio di tutti i confratelli defunti. In tale circostanza commemorerà monsignor Faggioli nella preghiera e nell'ascolto di un'orazione celebrativa che sarà pronunciata da monsignor Angelo Magagnoli, successore di monsignor Faggioli come parroco di S. Giovanni in Monte e che lo ha fraternamente assistito negli ultimi tempi della sua lunga vita terrena.

Il volumetto della Storia delle Decennali eucaristiche, in corso di ristampa, sarà inviato gratuitamente a tutti i parroci della città di Bologna e a quanti ne faranno richiesta e sarà accompagnato da una scheda-questionario per la raccolta dei dati relativi al-



la modalità con cui attualmente le Decennali vengono celebrate presso le parrocchie cittadine, con l'intento di conoscere meglio la situazione attuale e di offrire ai confratelli utili suggerimenti che stimolino a non perdere il contatto con le radici, nel momento stesso in cui ci si apre ad un aggiornamento che, conservandone lo spirito originale, consenta alle nostre celebrazioni decennali di inserirsi nel tessuto vivo delle nostre attuali comunità.

* Segretario della Congregazione dei parroci urbani di Bologna

Monsignor Ghirelli traccia un bilancio della Giornata di studio della Ceer

Il lavoro sia reso più «umano»

Sabato scorso si è tenuta una giornata di studio della Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna sul tema «A vent'anni dalla Laborem Exercens». Sui contenuti abbiamo rivolto alcune domande a monsignor Tommaso Ghirelli (nella foto), vicario episcopale per l'Animazione cristiana delle realtà temporali. «È emersa la profonda attualità dell'impostazione data da Giovanni Paolo II nel documento - afferma - Egli infatti riconduce il lavoro all'uomo che ne è il soggetto, sganciandolo dalla stretta subordinazione ad un'economia produttivistica e consumistica. Penso che le nuove generazioni si ritrovino pienamente in questa concezione. I giovani infatti non sono più disposti a rinunciare al "tempo di vita" per rispettare i tempi di lavoro. Oggi si comprende con più evidenza che il lavoro è legato primariamente alle esigenze della vita umana, soprattutto familiare, e non alle esigenze del-

l'economia. Il sociologo Michele La Rosa ha usato questa felice espressione: "Più che governare il lavoro che cambia, occorre cambiare l'uomo per cambiare il lavoro". Aggiungo che questa riflessione è più che mai opportuna in questo momento: negli ultimi anni gli interventi dei Vescovi sulla dignità del lavoro si sono diradati; pochi sono i teologi che se ne occupano; nel laicato cattolico serpeggia il disagio nei confronti della crisi del sindacalismo. Sembra che quanto più il lavoro cambia, tanto meno si riescano ad affrontare i problemi che esso pone sotto il profilo etico e pastorale».

Fra i tanti problemi attuali del lavoro, quali a suo parere le priorità?

Garantire l'occupazione e migliorare le condizioni del lavoro, ossia la sua qualità. Ciò non sembra facile: i posti di lavoro tradizionali infatti più che aumentare tendono a diminuire per effetto delle nuove tecnologie e dei pro-



cessi di razionalizzazione, oltreché per il raggiungimento del limite dell'espansione produttiva. C'è però da dire che accanto a questo processo se ne situa un secondo che sta portando all'ampliamento del terzo settore, con attività di grande valore sociale non aventi fini di lucro. Inoltre, mentre scompaiono certi mestieri ne nascono di nuovi; tempi di lavoro e tempi di vita si intrecciano. Diventa

essenziale, in questo contesto, sapersi relazionare con gli altri, oltre che avere competenze tecniche. Si richiede più formazione umana, più socializzazione; e in questo processo le agenzie educative, come i gruppi giovanili cattolici, sono determinanti.

Dunque la formazione cattolica può giocare un ruolo significativo nel nuovo mercato del lavoro?

Certo. E i gruppi di lavoratori cristiani sono lo strumento e il «luogo» specifico di un'animazione spirituale i cui effetti si misurano proprio nella qualità del lavoro. In ogni azienda di una certa dimensione, in ogni zona artigianale, in ogni categoria professionale i credenti sono invitati a riconoscersi, a realizzare delle iniziative, a fare gruppo; solo a questa condizione riusciranno a percepirsi e ad essere percepiti come individui in quanto credenti. Il rischio da evitare è l'irrelevanza e l'omologazione.

TEATRO COMUNALE La commedia in tre atti di Arrigo Boito e con le musiche di Giuseppe Verdi apre venerdì la stagione lirica

Un «Falstaff» dal volto moderno

Pertusi racconta il suo debutto: «Spero che la mia interpretazione faccia discutere»

CHIARA SIRK

«Falstaff», commedia lirica in tre atti di Arrigo Boito con le musiche di Giuseppe Verdi, apre venerdì, ore 20.30, la stagione lirica del Teatro Comunale di Bologna. A vestire i panni del protagonista sarà Michele Pertusi che, a soli trentasei anni, affronterà per la prima volta uno dei personaggi più ambiziosi dalle voci della lirica. Gli abbiamo chiesto: Maestro, lei è così giovane, perché lo ha fatto?

Negli ultimi anni ci sono stati dei Falstaff anche più giovani di me.

Presenza scenica a parte, la voce, non dovrebbe avere una caratterizzazione più matura per interpretare questo personaggio?

Dalle registrazioni il primo Falstaff, che fu Victor Maurel, un baritone francese, con una voce molto chiara, tenorile, poteva dare anche un senso di senilità. Poi

c'è stata una tradizione di innumerevoli bassi-baritoni che hanno interpretato Falstaff. Il colore vocale non ha fondamentale importanza. Importante è il modo.

Che modo sarà il suo?

Ho pensato ad un Falstaff molto umano, molto vicino ad ognuno di noi.

Anche in quest'allestimento ci saranno i consueti aspetti caricaturali?

Ci saranno a livello visivo perché Falstaff avrà il pancione e farà un po' sorridere per i suoi comportamenti. Poi ci sarà un problema in più, perché durante le prove mi sono rotto un piede e quindi abbiamo optato per un Falstaff con la gamba. Nessuno comunque vuole esagerare, ci pensano le sonorità dell'orchestra a sottolineare certi stati d'animo.

Il suo primo Falstaff come lo sente?

Sono abituato a fare un re-

perio di basso-baritono, basso rossiniano, diciamo il repertorio del basso cantante ottocentesco, quindi per me Falstaff, in certi punti, ha una tessitura molto acuta. Questo cercherò, nei limiti del possibile, di sfruttarlo a fine espressivo. E, credo, una sfida, mi piacerebbe che questo Falstaff facesse discutere. Sicuramente la scelta di debuttare Falstaff la vedo come un momento per me di crescita artistica. È un esperimento, alla fine trarrò le mie conclusioni.

Mi sembra di capire che ci ha pensato bene prima di accettare questo ruolo...

È uno dei ruoli che ho sempre sognato di fare. Quando me lo hanno proposto, alla fine, valutando i pro e i contro, ho deciso che era giusto misurarsi con questo personaggio. Però ci ho pensato tre anni.

Rispetto ad altri personaggi verdiani che ha interpretato, Falstaff che impressione le fa?

Michele Pertusi, nei panni di «Falstaff» (foto Primo Gnani)



Oberto, due anni fa, è l'ultima opera verdiana che ho affrontato. Ma Oberto è anche la prima opera di Verdi. Oberto è molto meno complicato, interpretativamente offre meno spunti, è tutto nella musica e nel libretto, in Falstaff invece si aprono spazi nuovi. C'è di mezzo Shake-

speare, c'è un libretto molto particolare, con un gusto della parola un po' ricercata. Falstaff è molto sulla parola, Oberto è più sul canto, legato ad una produzione precedente, come il belcantismo donizettiano e belliniano. Quindi, certamente, nella lunga vita di Verdi c'è una

grande evoluzione nel modo di comporre, nel concepire sia la vocalità che l'interpretazione: in Oberto e in Falstaff siamo in due mondi diversi.

Questo, a dire il vero, è il Falstaff delle «prime». Pier Luigi Pizzi, che ne cura la regia oltre alle scene ed ai costumi, nella sua lunga e prestigiosa carriera non aveva mai affrontato questo titolo verdiano tratto dall'«Enrico IV» e da Le allegre comari di Windsor di William Shakespeare. Il direttore stesso, Daniele Gatti, aveva già affrontato il Falstaff, ma solo in forma di concerto, qualche anno fa all'Accademia nazionale di Santa Cecilia. Nel cast troviamo anche Roberto Frontali (Ford), Daniela Dessi (Alice Ford) ed Eva Mei (Nanetta), insieme a Giuseppe Filianoti (Fenton), Debora Beronesi (Mrs. Meg Page) e Marina Pentcheva (Mrs Quickly). Dopo la prima le repliche proseguono fino al 5 dicembre.



TEATRO & CINEMA



«Sior Todero Brontolon» al Teatro Duse

Da mercoledì, ore 21, a domenica il Teatro Duse ospita «Sior Todero Brontolon» di Carlo Goldoni nell'allestimento del Teatro Parenti-Teatro degli Incamminati. Protagonisti sono Eros Pagni (nella foto a sinistra), Ivana Monti, Antonio Ballerino e Milvia Marigliano. La regia è di Andrée Ruth Shammah che ci racconta com'è nato questo spettacolo. «La storia del Sior Todero nasce a Verona per Gian Enrico Tedeschi che amava questo personaggio e con il quale, in quel momento, lavoravo. Marcolina l'avevo immaginato come un uccellino in gabbia, con la prepotenza di chi deve difendersi da quest'uomo che ha in mano il potere. Il problema del Sior Todero non è caratteriale, è la sua posizione che lo obbliga ad essere in quel modo. Abbiamo debuttato pensando di fare un'estiva per Verona. Lo spettacolo ha avuto un successo incredibile. In inverno abbiamo sostituito l'attrice che interpretava Marcolina, e lo spettacolo continuava a funzionare sempre benissimo. Poi anche Tedeschi ha fatto altre scelte e ci ha lasciati. Io, ogni volta che raggiungevo la compagnia scoprivo quanto teatralità pura c'era in Sior Todero, vuol dire per noi la gioia di farlo e, per chi era in sala, la gioia di ascoltarlo. Soprattutto funzionava la storia d'amore dei giovani, interpretati con grande freschezza e vitalità da Tommaso Banfi, Marta Comerio e Alessandro Quattro. Avevamo trovato questa macchina di puro teatro con garbo, eleganza, divertimento, intelligenza. La chimica di tutti questi elementi non si sovrapponeva allo spettatore, non era subita, ma funzionava. Poi abbiamo cambiato Todero, e non mi rassegnavo a smettere, anche perché nessuno fa mai il Todero». Perché questo è un Goldoni di scarsa attrattiva? «Perché Todero ha quattro scene e gli attori pensano di stare poco in scena. I registi pensano sia un Goldoni difficile, perché è un problema trovare il registro giusto. Io ho fatto la scena, la casa di Todero, come un cubo girevole. Marcolina si accontenta dei bordi del cubo e Todero da un momento all'altro può chiamare il domestico, «Gregorio» urla imperiosamente, che gli gira la scena. Dunque, essendo sempre presente il cubo, lui c'è sempre, come se non andasse mai via. Inoltre c'è un modo di recitare, che ha anche Eros Pagni, che io devo a Franco Parenti, alle tradizioni teatrali che avevo alle spalle, a De Filippo, ad attori che recitano guardando il pubblico, giocando con lui. I monologhi di Marcolina sono impostati come una conversazione con il pubblico, e Todero addirittura crea un gioco con gli spettatori. Poi c'è la freschezza delle storie d'amore, soffocate dagli anziani, che esplodono, e penso che parte della piacevolezza dello spettacolo dipenda dai personaggi di contorno. La compagnia è tutta di primi attori che giocano una bella partita teatrale. Chiara Boni, per la prima volta impegnata con il teatro, secondo me ha disegnato costumi molto belli che sembrano una reinvenzione del Settecento. Credo siano parte del successo dello spettacolo». Aveva già affrontato Goldoni? «No, era la prima volta. Non amavo Goldoni, perché mi sembrava un Molière minore, che non toccava i problemi dell'uomo. Invece, questo primo Goldoni, fatto per un'estiva è stato come quando Franco Parenti faceva «Il malato immaginario», lo abbiamo replicato per dieci anni e ogni volta faceva il pieno». Quindi sarà un Goldoni da ridere ma non solo... «Un Goldoni nero, come lo chiamiamo noi, ormai lo hanno fatto in tanti, da Ronconi a De Bosio. Credo che aver fatto un Goldoni che ha le sue ombre cupe e che però esplose di gioia teatrale, mi permetto di fare riferimento al Campiello di Strehler, sia la vera novità. Dopo tanto teatro intellettuale qui c'è davvero tutto, il gioco dei sentimenti, dei rapporti dei personaggi, però la regia non parte da un'idea creata a tavolino. Credo abbia vinto la forza che lo spettacolo ha in sé».

Chiara Sirk

S. Sigismondo: ciak su scienza e fede

(C.U.) Si apre martedì a S. Sigismondo (via S. Sigismondo 7) il secondo ciclo annuale di incontri, con proiezione di brani di capolavori cinematografici, su «Scienza e fede». Tema di quest'anno è «Scienza, tecnica e domande dell'uomo»; i quattro incontri, sempre di martedì, saranno così strutturati: alle 19.15 un'introduzione tenuta da Gianni Zanarini, docente di Ottica elettronica al Dipartimento di Fisica e Beatrice Balsamo, docente di Etica della comunicazione all'Università cattolica; alle 20 uno spuntino; alle 20.30 proiezione di scene da un film e dibattito.

Il primo incontro, martedì, avrà come tema «Qual è la verità della scienza? Attualità della riflessione del Seicento»; verranno proiettate scene dal film «Pascal», di Roberto Rossellini (nella foto a destra). Il 27 novembre si tratterà di «Una fiducia che diviene fede? La tecnologia ed il potere della ragione», con scene da «Il Decalogo» di Krzysztof Kieslowski; l'11 dicembre l'argomento sarà «Attraverso la scienza, oltre la scienza? Dare senso al mondo, camminare verso l'essenziale», con scene da «2001: Odissea nello spazio» di Stanley Kubrick. Infine martedì 18 dicembre si affronterà il quesito: «La tecnologia una nuova immagine dell'uomo? L'ideologia del «Grande fratello», con scene da «The Truman show», di Peter Weir.

FLASH

MOSTRA
Identità e storia del ritratto



(C.S.) Inaugurata ieri pomeriggio, la mostra «Il ritratto: identità e storia», promossa e organizzata dalla Fondazione Cassa di Risparmio, resterà in San Giorgio in Poggiale, via Nazario Sauro 22, fino al 12 dicembre. Alla curatrice, Vittoria Coen, chiediamo perché nel catalogo ha scritto «Il ritratto è conoscenza»? «Ritengo che l'essere umano, periodicamente, abbia bisogno di trovare una corrispondenza con il proprio passato e con la propria identità, quindi, in questo senso, il ritratto non ha più niente di verosimigliante, ma è un'alterazione della forma, che assume i connotati dell'astrazione». In mostra ci sono anche foto e stampe. «Perché» spiega la curatrice «lo ro volta sono dei ritratti. La ritrattistica fotografica, ad esempio, ci dà informazioni diverse, sul mondo agricolo, sull'urbanità della Bologna, ma, soprattutto, ci fa capire l'interpretazione che il fotografo dà di questi luoghi e di queste persone. Perché la foto non era un documento era una rappresentazione, il fotografo pensava come un pittore. Questo vuol dire informazione e conoscenza». Le opere esposte, circa un centinaio, propongono un percorso articolato tra vari artisti, da Agostino Carracci ad Elisabetta Sirani, da Gaetano Gandolfi fino ad Alfredo Protti, Carlo Corsi, Giovanni Romagnoli, Pietro Manai. Orario di visita tutti i giorni dalle 10 alle 13 e dalle 15,30 alle 19.

POESIA
Il Nobel Heaney a Bologna



(P.Z.) Il poeta irlandese Seamus Heaney (nella foto) sarà ospite mercoledì del Centro di poesia contemporanea dell'Università di Bologna. L'incontro col poeta (che fa parte della rassegna del Comune di Bologna «Via Zamboni strada delle arti - spettacoli, concerti, mostre, emozioni») si terrà alle ore 18 alle Scuderie Bentivoglio di piazza Verdi. Il programma della serata, resa possibile anche dal contributo della Fondazione Carisbo, prevede il saluto del rettore Pier Ugo Calzolari e gli interventi di Gabriella Morisco dell'Università di Urbino, di Anthony Oldcorn della Brown University, del presidente dell'Istituto per i Beni culturali dell'Emilia Romagna Ezio Raimondi e di Davide Rondoni del Centro di poesia contemporanea. Seamus Heaney, 62 anni, laureato in Lingua e letteratura alla Queen's University di Belfast, ha prodotto negli anni varie raccolte di poesie e numerosi saggi che sono stati oggetto di lezioni tenute all'Università di Harvard, dove egli ha insegnato per molti anni e dove gli è stata conferita nel 1984 la cattedra di «Boylston Professor of Rhetoric and Oratory». Nel 1995 ha ricevuto il Nobel per la sua opera di lirica bellezza e di etica profonda che innalza i miracoli quotidiani e rende vivo il passato.

L'INTERVENTO

ALDO MAZZONI *

La «terapia Di Bella», una tragica telenovela

Che sia il caso di riesumare la grottesca e tragica telenovela della «terapia Di Bella»? Il mondo scientifico ne ha giudicato l'inconsistenza, dopo che l'autorità sanitaria ne aveva concesso, sotto la pressione della piazza, un «tipo» di sperimentazione «clinica» («a priori» che sarebbe stata inconcepibile in ogni altra parte del mondo progressivo. La risposta fu: convulsioni varie di comitati e pretori di assalto e, poteva mancare nel nostro spettacolo paese, un'accusa di complottismo.

Delle due l'una. O gli accusatori stravedono, oppure si deve ammettere che l'intera comunità degli oncologi è complice nel negare la guarigione ai loro pazienti per vergognose ragioni di potere e di cassetta. Non mancheranno, fra noi medici come in qualunque altra categoria

compresi gli accusatori, i soggetti da prendere colle molle. Il fatto è che, solidali con gli altri, trovo medici di personale conoscenza, dei quali soltanto mettere in dubbio la dedizione e l'umanità, oltre alla capacità professionale è vergognoso. Lo testimoniano le comunità in cui operano.

Eppure... piange il cuore dover ricordare che qualcuno di questi fu sveltato da presuntuosi ed arroganti incompetenti in ahimè indimenticabili trasmissioni televisive. Voler riaprire una ferita, sommando dolore a dolore, col riattivare la brace di una illusione, lo sento inaccettabile. Per esperienza di tutti, è ben comprensibile che il malato, di fronte ai limiti della terapia ufficiale, per di più pesante e dolorosa, cerchi, e con lui chi lo ama, ogni più impervia via. Ma coltivare

le inutili speranze è moralmente biasimevole. Peggio ancora quando si abbia il potere di impegnare su questa inutile via quote di risorse economiche sempre amaramente insufficienti rispetto alle possibilità «reali» di alleviare la sofferenza.

Chi si ostina su questa linea non danneggia solo i malati di cancro, devian-doli magari da qualche terapia veramente utile, ma tutti i malati, che saranno ovviamente privati di parte delle risorse.

Ad un cultore di bioetica duole poi sinceramente che una forza politica, spesso allineata nei vari ambiti della biomedicina, dalla tossicodipendenza alla fecondazione extracorporea, su posizioni rispettose dei principi personalistici, sembri voler rinunciare in questo caso, per ragioni incomprensibili (demagogi-



che?), al senso critico.

Leggo: «Nessuno può opporsi a una scelta che sarà vagliata dal Consiglio Regionale...». Ovviamente a maggioranza. In giro non si intravede nulla di meglio della democrazia. Suona però amara la provocazione di un anarchico (vero) nord americano. «La democrazia è quella forma di governo che è iniziata quando gli uomini, invece dei cervelli, hanno cominciato a contare i crani».

* Coordinatore del Centro di consulenza bioetica «A. Degli Esposti»

LIBRI Un ciclo di incontri su «L'abisso del cuore umano»

Il Centro Manfredini riparte da Lucarelli

(C.S.) Inizia mercoledì alle 21, presso la Sala Conferenze del Quartiere Santo Stefano, via Santo Stefano 119, il ciclo d'incontri «L'abisso del cuore umano» proposto dal Centro culturale Enrico Manfredini. «L'attività del Centro» spiega Lauriana Sapienza, presidente del Centro «riparte con la presentazione del libro "Un giorno dopo l'altro", edizioni Einaudi. Interviene l'autore, Carlo Lucarelli (nella foto). Seguiranno sei incontri, uno al mese. In dicembre sarà qui Giacomo Contri, psicanalista di Milano, che parlerà del suo libro "L'aldirà del corpo". Il 24 gennaio Giovanni Giorgini presenta "I doni di Pandora. Filosofia, politica e storia nella Grecia antica". Segue, 21 febbraio, Massimo Caprara con "Gramsci e i suoi carcerieri". In marzo abbiamo invitato George Steiner e in aprile verranno Claudio Magris e Luca Doninelli».

Perché il titolo «L'abisso del cuore umano»? Perché, riflettendo sui recenti e tragici fatti americani, l'immagine dell'abisso ci è parsa adeguata per descrivere l'uomo. L'uomo, capace di sublime grandezza e creatività, è al contempo capace di smisurata ferocia. Sono crollati i sogni di mondi perfetti e, dopo l'America, è diventata più urgente una domanda: cosa colma questo abisso di libertà nel cuore dell'uomo? chi può spiegare all'uomo questa contraddizione ineliminabile? Riteniamo che la spiegazione non sia un discorso, ma un incontro. Vogliamo ripartire dalla nostra esperienza, incontrando chi nei suoi libri ha tentato di percorrere le strade di queste domande con intensità e impegno.

In che modo avete individuato quest'impegno nell'opera di un giallista come Lucarelli? Il giallo ci sembrava la co-

sa più interessante, perché è il racconto e l'analisi quello che fa un uomo che, nella sua libertà, compie il male nel tentativo di realizzare se stesso. Il giallo racconta sempre di un cacciatore che persegue il male e cerca di raggiungere il bene, mostrando come questo non sia inutile e indifferente. Il titolo del libro, «Un giorno dopo l'altro», è una canzone di Luigi Tenco che è in sintonia con tutto l'agire dei personaggi. L'azione degli uomini, per Lucarelli, è immersa nello stesso problema: il tempo passa e noi cosa stiamo qui a fare? Molti giallisti, come Agatha Christie, sono razionali, cercano le tracce e arrivano al colpevole. Per altri, come Lucarelli e Chesterton, chi compie il bene, il cacciatore, non è immune dal male, e riesce a capire il male perché s'immerge nel cuore di chi lo ha compiuto.

Avete invitato anche



Massimo Caprara...

Caprara, segretario di Togliatti per quarant'anni, è stato radiato dal partito comunista nel 1969 all'epoca dell'invasione della Cecoslovacchia ed ha sconfessato il comunismo. Nel suo libro, «Gramsci e i suoi carcerieri», mostra due cose: che l'ideologia nasce contro il cuore dell'uomo. Nel tentativo di operare un bene collettivo distrugge l'uomo singolo e la sua libertà non permettono di esprimersi. Questo libro mostra come l'immagine di Gramsci sia stata distorta a favore dell'ideologia. Gramsci alla fine ne esce come una grande personalità, un cuore puro, contrastato nei suoi desideri più alti da quanti il partito gli metteva vicino.



CENTRO S. PETRONIO Si è svolta ieri l' XI Assemblea diocesana delle Caritas parrocchiali

I nuovi poveri sono più soli

Le relazioni di don Nicolini e del dottor Fabrizio Asioli



Il commento
**Il cardinale Biffi
e l'immigrazione:
«I Ds si aggiornino»**

VERA NEGRI ZAMAGNI *

Si è scritto e detto da molte parti che dopo l'11 di settembre niente sarebbe stato più uguale a prima. Di spiace constatare che, proprio su un tema quale le condizioni di convivenza pacifica in una società multiculturale, un illustre rappresentante dei democratici di sinistra in un importante consesso regionale si sia richiamato alle posizioni del Card. Biffi così come erano state volgarizzate da media molto tempo fa, senza alcuna riflessione ulteriore. Eppure, proprio i tragici fatti dell'11 settembre e dei giorni successivi avrebbero potuto suggerire una rivisitazione diversa della vecchia polemica, rivisitazione che intendo qui proporre.

Punto primo: la coesione sociale. C'è un largo accordo sul fatto che una società funziona bene laddove c'è una forte coesione sociale. Questo non significa naturalmente che tutti la pensino allo stesso modo, ma che vi siano valori di riferimento, principi fondativi ed istituzioni in cui l'intera comunità si riconosce. La coesione sociale dà vita a quella fiducia che sta alla base di atteggiamenti cooperativi che temperano i rigori della competizione e rendono più umana la vita, oltre che più agevole e fruttuoso il lavoro produttivo. In una società coesa è anche più facile educare le nuove generazioni, che sono circondate da un ambiente favorevole, che manda mes-

saggi giusti e coerenti. L'estremo opposto della coesione sociale è la società conflittuale, in cui nessun valore è condiviso in nome del relativismo assiologico e vi è guerra aperta, quanto meno a livello latente. Fra i due estremi, possono esistere situazioni intermedie più o meno vicine ai due poli.

Punto secondo: il confronto col «diverso». Le società coese hanno interesse a rimanere tali, per i motivi sopra addotti, senza però restare società chiuse. L'apertura è non solo auspicabile, ma necessaria, per ragioni economiche, demografiche e culturali. La chiusura, infatti, è sterile. L'apertura implica la disponibilità al cambiamento, ma a partire dalle radici, cioè dai fattori che hanno assicurato la coesione sociale. Occorre quindi che si tratti di un'apertura ad un diverso che è disposto a confronti dialogicamente con quel nucleo di valori di base che è proprio della società di accoglienza. Il problema non è allora l'apertura o meno a religioni diverse, ma l'accettazione da parte di queste di vivere la loro dimensione religiosa rispettando quei valori di base sopra menzionati.

Punto terzo: l'integrità nel rispetto delle differenze culturali. Discende dalle precedenti considerazioni la responsabilità del paese di accoglienza

nei confronti del «diverso» da integrare, e questo su tutti i piani. Come gli imprenditori si preoccupano di segnalare quali tipi di professionalità possono essere agevolmente e proficuamente inseriti nei mercati del lavoro - e su ciò nessuno pare sollevare problemi - così la società ha il diritto/dovere di accertare che si diano le condizioni pratiche affinché il dialogo interculturale possa concretamente avere luogo. È un'impastazione come questa del problema dell'immigrazione - richiamata più volte dal Card. Biffi nei suoi scritti non sempre letti - che genera sicurezza e chiarezza di rapporti. Al contrario, un'assenza di governo dell'immigrazione non può che generare insicurezza ed incomprensione. E, insomma, una pericolosa utopia quella di poter mantenere una società coesa attendendo continuamente alla sua coerenza interna con l'inserimento sempre più massiccio di elementi ad essa estranei e con essa contrastanti. Già sono tante e di varia natura le circostanze che generano frammentazione sociale. Non spingiamoci con leggerezza oltre in questa direzione, perché non giova alla società di accoglienza, ma soprattutto non giova agli immigrati, che non potrebbero ottenere quel riscatto dalla povertà cui mirano nell'approdare sui nostri lidi.

* Vice-presidente della Giunta regionale

GIANLUIGI PAGANI

Si è svolta ieri a Bologna, presso il Centro San Petronio, la XI Assemblea diocesana delle Caritas parrocchiali, (nella foto) che quest'anno aveva come titolo «La Caritas come relazione». Durante la preghiera iniziale, il vescovo ausiliare monsignor Claudio Stagni ha ricordato l'importanza di «offrire tutti noi stessi per gli altri» citando le parole del cardinale Newman, secondo il quale «la fede può fare degli eroi ma solo la carità può far diventare santi». Ha preso poi la parola don Giovanni Nicolini, direttore della Caritas diocesana, che ha fatto la sua relazione annuale. «Dalla nascita di Gesù in avanti» ha esordito «Dio non è più solo ed ha voluto diventare il padre di tutti noi. Il padre non solo dei cristiani, ma di tutti gli uomini, anche di chi non crede o di coloro che sono malvagi. Questo significa allora che tutti noi siamo fratelli, appartenenti ad un'unica famiglia, in quanto tutti figli dello stesso Dio. Il nostro impegno deve essere quindi diretto a rivelare ai fratelli questa verità, abbattendo i muri per unire le diversità». Don Nicolini ha voluto poi esprimere un proprio grande desiderio: «Oggi nessuno in Afghanistan dice la Messa» ha ricordato don Nicolini «e questo è gravissimo perché la celebrazione eucaristica abbatte i muri, unisce tutti gli uomini facendo loro capire che sono fratelli. Vorrei andare là a celebrarla. Se vogliamo diventare come Gesù crocifisso, cioè come Dio, non dobbiamo impegnarci a guadagnare, incassare o vincere, ma dobbiamo essere poveri, umili ed ultimi. Infatti noi si risolvono i problemi andando a dare la morte agli altri, perché Gesù ci ha insegnato che per risolvere i conflitti bisogna «dare la vita». Nella nostra lingua questa frase è bellissima, in quanto significa far nascere



e concepire, ma anche morire per qualcun altro. Ed anche il termine Caritas non significa «fare la carità» ma «volersi bene».

L'Assemblea è poi continuata con la testimonianza di alcune persone, operanti nel volontariato cattolico, che hanno illustrato i vari servizi che vengono svolti a favore delle «povertà di Bologna». La prima a prendere la parola è stata Mary, una volontaria di un Centro di ascolto, cioè una struttura che offre la disponibilità ad accogliere ed aiutare tutti coloro che sono in difficoltà o in uno stato di bisogno o sofferenza, dagli alcolisti ai tossicodipendenti, dai senza dimora agli immigrati, per poi indirizzarli alle realtà pubbliche o private operanti sul territorio. Molto grave la realtà descritta da una suora dell'ordine di Madre Teresa di Calcutta, che a Bologna gestisce una casa di accoglienza per donne. «Alla nostra struttura si rivolgono ragazze madri, ex prostitute, straniere, donne sole con gravissimi problemi sociali» ha detto la suora «e noi cerchiamo di accogliere tutte queste nostre sorelle. Però la struttura è molto piccola e spesso siamo costrette a rifiutare le persone. Allora mi chiedo: a Bologna ci sono tante parrocchie che potrebbero aprire le loro

stanze per accogliere qualche bisognoso. Oppure ci sono tante famiglie o tante persone anziane sole che potrebbero accogliere in casa qualche ragazza straniera o di colore, per aiutarla. Non ci si può scaricare dalle proprie responsabilità inviando le persone al nostro centro, perché materialmente non riusciamo ad accogliere tutti».

Nel pomeriggio è poi intervenuto il dott. Fabrizio Asioli, responsabile del servizio di igiene mentale dell'Ausl di Bologna, che ha parlato della problematica dei malati di mente che girano, abbandonati nelle nostre strade. «È necessario» ha affermato «costruire una relazione terapeutica con questi uomini e donne, che spesso affollano i vostri centri, che parte dal saper ascoltare le persone, saper cogliere i loro bisogni espressi e quelli latenti, saper comunicare con loro avendo chiari gli obiettivi e gli strumenti a disposizione, per trovare le giuste soluzioni ai problemi».

Il prossimo appuntamento della Caritas diocesana sarà il ritiro in occasione dell'Avvento, che si svolgerà il 30 novembre/1 dicembre alle Budrie di San Giovanni in Persiceto. Per informazioni ed iscrizioni si può contattare la segreteria della Caritas (Tel. 051/26.79.72).

TACCUINO



La locandina della «Colletta alimentare»

«Colletta alimentare»

«Condividere i bisogni per condividere il senso della vita»: questo lo slogan che contraddistingue la «Giornata nazionale della Colletta alimentare» che avrà il suo svolgimento sabato prossimo in tutta Italia in corrispondenza all'analoga raccolta organizzata in Europa dalla Federazione europea dei Banchi alimentari. La Giornata, giunta alla sua quinta edizione, è promossa anche quest'anno dalla Fondazione Banco Alimentare e dalla Federazione Compagnia delle Opere Non Profit in collaborazione con la Società San Vincenzo De Paoli e l'Associazione nazionale alpini. Essa rappresenta un gesto tangibile di aiuto rivolto a chi ha bisogno.

Centomila volontari si alterneranno davanti a 2800 supermercati (la maggior parte dei quali ha deciso quest'anno di donare insieme alle singole persone), chiederanno a chi va a fare la spesa di acquistare alimenti anche per chi non ha nulla da mangiare e distribuiranno il «sacchetto della Colletta» insieme a un volantino indicante i prodotti alimentari da scegliere: omogeneizzati e altri alimenti per l'infanzia, tonno e carne in scatola, pelati e legumi in scatola. Altri volontari, all'uscita delle casse, raccoglieranno e sistemeranno in appositi contenitori le donazioni ricevute. I prodotti raccolti verranno ridistribuiti tra le associazioni assistenziali convenzionate attraverso la fitta rete distributiva di cui il Banco alimentare è dotato. Da dodici anni l'attività principale del Banco alimentare consiste nel raccogliere dalle industrie e dalla grande distribuzione le eccedenze alimentari destinate alla distruzione perché non commercializzabili e distribuirle ad enti caritativi ed assistenziali convenzionati. Oggi, attraverso le sue 17 sedi regionali, il Banco raccoglie ogni anno 4000 tonnellate di eccedenze e le distribuisce ad oltre 6000 enti caritativi e assistenziali che aiutano quasi un milione di persone. L'attuale «Giornata nazionale della Colletta alimentare» rappresenta un momento significativo di sensibilizzazione e di coinvolgimento del privato cittadino. Il suo ricavato si va ad aggiungere a quello che il Fondo raccoglie attraverso i propri partner privilegiati. Nella prima Colletta, cinque anni fa, furono raccolte 1700 tonnellate di prodotti alimentari. I risultati dello scorso anno dicono che quasi 4 milioni di italiani hanno fatto la spesa per i più poveri del nostro Paese, donando 3618 tonnellate di cibo (373 nella nostra regione) per un valore di circa 23 miliardi di lire. L'obiettivo di quest'anno è quello di raggiungere le 4000 tonnellate. Informazioni «Fondazione Banco alimentare Emilia Romagna», via C. Morelli 8, 40026 Imola (Bo), tel. 054229805.

Paolo Zuffada

Pastorale scolastica

La Consulta regionale per la pastorale scolastica, riunita nei giorni scorsi a Bologna, sotto la presidenza di Mons. Giuseppe Fabiani, vescovo di Imola, esprime la sua soddisfazione per l'ordinanza della Corte Costituzionale che ha dichiarato la manifesta inammissibilità della questione di legittimità costituzionale della legge regionale n. 52/1995 sul diritto allo studio, sollevata dal TAR dell'Emilia e Romagna in materia di contributi alle scuole materne non statali, anche se tale legge appare superata dalla nuova legge regionale 26/2001. Di conseguenza, non frapponendosi alcun ostacolo, né formale né sostanziale, per interventi della Regione e degli Enti locali a favore delle Scuole materne non statali, la Consulta auspica che la Regione riprenda le trattative con la FISM ed emani direttive applicative della legge in consonanza con la legge nazionale sulla parità scolastica, con il pronunciamento della Corte Costituzionale e con quanto in altre regioni già avviene.

«I giovedì della Dozza»

Riprendono anche quest'anno i «Giovedì della Dozza», ciclo di incontri organizzati dalla parrocchia di S. Antonio di Padova alla Dozza nella propria Sala «Don Dario» (via della Dozza 5/2). «All'inizio pensavamo - spiega il parroco don Giovanni Nicolini - di affrontare un percorso di conoscenza delle comunità cristiane del vicino Oriente. Poi però il dramma palestinese e i tragici fatti dell'11 settembre in America hanno suggerito un ripensamento del programma. È chiara infatti la sproporzione fra i fatti drammatici di questi mesi e la conoscenza del tutto inadeguata che abbiamo delle culture, delle fedi religiose e dei popoli che oggi sono protagonisti disperati della nostra storia. Intendiamo quindi offrire un percorso che ci consenta di entrare in contatto almeno con un "indice" dei temi e dei problemi di quelle terre che oggi sono il luogo storicamente e geograficamente più rilevante del mondo. Affronteremo la conoscenza dei popoli e delle culture, delle antiche Chiese cristiane orientali e della loro condizione, della presenza e del ruolo dei cattolici in quella zona. Una conoscenza importante non solo per capire l'attualità, ma perché in quelle terre è nata la grande sapienza cristiana della quale siamo tutti «figli». Nel primo incontro, giovedì alle 21, don Nicolini e Giovanni Benenati, docente di Lingua araba all'Università di Venezia svolgeranno «Riflessioni a seguito degli avvenimenti dell'11 settembre 2001».

Movimento per la vita

Il Movimento per la vita dell'Emilia Romagna promuove domenica prossima il 2° Meeting «Andrea Rimondi» in ricordo del suo primo presidente. L'incontro avrà luogo a Forlì presso il Monastero Corpus Domini, via Piero Maroncelli 6. Alle 10 Pino Morandini, magistrato e Antonio Branca, assessore al volontariato di Forlì, parleranno sul tema «Il ruolo pubblico delle nostre associazioni nel contesto sociale»; seguirà dibattito. Alle 15, dopo la recita del Rosario per la vita, l'attuale presidente terrà una breve relazione al termine della quale consegnerà il «Premio Andrea Rimondi» a una mamma che si è particolarmente distinta per la tenacia e il coraggio con cui ha portato a termine la gravidanza. Alle 16.30 la Messa celebrata dal vescovo Vincenzo Zarrì concluderà il Meeting. L'incontro è aperto a tutti.

FLASH

DOCENTI UNIVERSITARI UN INCONTRO FORMATIVO

Mercoledì, presso il Collegio universitario S. Giovanna d'Arco (via S. Stefano, 58), si svolgerà un incontro formativo dei docenti universitari della Consulta per la pastorale universitaria. L'incontro inizierà alle ore 18 con la S. Messa celebrata da Mons. Lorenzo Leuzzi, Responsabile della pastorale universitaria di Roma.

S. BIAGIO DI CASALECCHIO DIBATTITO SULLA DIVERSITÀ

Il Circolo Mcl «G. Lercaro» e la parrocchia di S. Biagio di Casalecchio, in collaborazione con l'assessorato alle Politiche sociali del Comune di Casalecchio, promuovono mercoledì al Centro sociale S. Biagio (via P. Micca 17) un pubblico dibattito guidato da Gabriele Via, dell'editrice Emi, su «La diversità: possibile ricchezza del nuovo millennio».

MINERBIO LE VIE DELLA GIUSTIZIA

A Minerbio, venerdì alle 20,45 presso il Circolo ricreativo MCL «Don Primo Mazzolari», riflessione e dibattito sul tema: «Le vie alla giustizia e alla pace in un mondo conflittuale. Per un impegno da cristiani nella società e nella storia», relatore padre L. Lorenzetti, direttore della «Rivista di Teologia Morale». L'incontro, è organizzato dal Gruppo interparrocchiale San Leonardo da Porto Maurizio per lo studio della dottrina sociale della Chiesa.

ACLI BOLOGNA-CENTRO «CENTESIMUS ANNUS» ED EURO

Il Circolo Acli Bologna-centro in occasione del X anniversario dell'enciclica papale «Centesimus Annus» propone giovedì alle 17 nella Sala Opera Santa Chiara della parrocchia dei Ss. Filippo e Giacomo (via Lame 105) un incontro informativo sul tema: «Euro. La nuova moneta unica europea, aspetti pratici nell'uso quotidiano». Seguirà una riflessione sul messaggio dell'Enciclica nell'Europa che globalizza i mercati e unifica le monete; relatori: don Edoardo Magnani, incaricato per l'animazione spirituale delle Acli e Roberto Landini, presidente provinciale Acli

FORTITUDO La festa per il centenario Il saluto del Cardinale: «L'educazione sportiva, speranza della società»

Pubbllichiamo il saluto del cardinale Giacomo Biffi alla manifestazione per il centenario della Fortitudo.

Dall'ansia apostolica per la formazione integrale della gioventù che colmava la mente e il cuore del canonico Raffaele Mariotti, nasce la «Società ginnastica Fortitudo», (nella foto Pasqua sociale di fronte alla tribuna del Ricreativo S. Raffaele di via S. Felice) della quale noi siamo qui a ricordare la vicenda secolare, con animo grato al Signore e a quanti della benevolenza del Signore sono stati gli interpreti e gli strumenti in questi cento anni.

Perché la Chiesa, nella sua attenzione pastorale, non teme di riconoscersi interessata e vicina a una realtà sportiva come questa? Perché la Chiesa non può e non vuole rimanere estranea ai fenomeni che sono sanamente e autenticamente umani. E tra questi c'è indubbiamente lo sport.

Sport, noi lo sappiamo, è parola inglese, derivata dall'antico francese «desport», che vuol dire «divertimento» (cfr. il vocabolo italiano un po' desueto «diporto»).

Lo sport ha in sé, come si vede, la caratteristica nativa

di essere «gioco»; caratteristica che non dovrebbe mai essere dimenticata, nemmeno nelle circostanze dei coinvolgimenti più accesi e nel prevalere dell'indomabile passione per il successo.

Né questo significa distima e svalutazione. Al contrario: il gioco è tra le operazioni umane una delle più serie. L'uomo - in una visione davvero «cattolica» (cioè «secondo il tutto») - non è solo «faber» o «sapiens»; è anche «ludens». È appunto lo spazio dato anche alla dimensione «ludica» lo salva dall'essere totalmente asservito agli schemi tirannici della produzione e del consumo, restituendolo alla consapevolezza di essere spirituale libero e signore di sé: più grande cioè delle sue necessità indrologabili, delle sue funzioni obbligatorie, dei suoi condizionamenti vincolanti.

Lo sport però attiene non solo al concetto di «gioco», ma anche al concetto di «corpo». È ritenuto sportivo soltanto un gioco che comporti un'attività anche fisica e non solo mentale.

E anche qui ci soccorre, per una giusta visione delle cose, la concezione antropologica davvero «cattolica»



(«secondo il tutto»). L'uomo possiede non solo un'anima - principio di conoscenza spirituale, di volizione e di amore - ma anche delle membra corporee. La formazione umana integrale non può perciò disattendere nessuna di queste componenti, anche se deve avvalorarle secondo un ordine che ne rispetti la rilevanza oggettiva.

È significativa la frequenza con cui san Paolo prende a prestito per il suo magistero i paragoni sportivi (la corsa, la lotta, il pugilato); questo denota in lui considerazione e sollecitudine. Anche se non manca di ammonirci che la «pietà» (cioè la vita di fede e il rapporto con Dio) è più utile di ogni esercizio fisico perché porta con se una migliore promessa non solo per la vita presente ma anche per